FRANCESCO PICCO

IL PROFETA MANSÙR

(G. B. BOETTI)

1743-1798

A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN GENOVA

1915.

AD

ALESSANDRO D'ANCONA *

« Fra i molti avventurieri del sec. XVIII merita un luogo particolare il padre Boetti.

Per noi cui non ispira nessun intento di fare una delle così dette *riabilitazioni,* ma che negli avventurieri studiamo soltanto un aspetto singolare del sec. XVIII, il padre Boetti ha specialissima importanza. Anch' egli irrequieto ed errabondo; anch' egli non sempre scrupoloso nelle azioni della vita: anch' egli, come tant' altri suoi confratelli di avventure, impaziente di freno, e sopratutto invasato della idea che la società possa e debba ricomporsi dalle fondamenta, e fatta *tabula rasa* del passato, rimettersi a nuovo per virtù di concetti metafisici più o meno buoni. Ma quantunque egli sia uno dei più notevoli fra gli avventurieri del Settecento, il nome suo era, può dirsi, ignoto, finchè il professore Ottino non lo fece rivivere nel 1876 in uno scritto delle *Curiosità e ricerche di storia subalpina.* Noi attingeremo a questo scritto, senza renderci però strettamente garanti di tutte le maravigliose e strane

avventure del Boetti e dolendoci soltanto che l'egregio uomo non abbia integralmente pubblicato quella relazione sui casi del Boetti, che trovasi negli Archivi di Stato a Torino, e che è desunta da memorie dell'avventuriere, a lui nel 1786 trafugate da tale, che gli era stato cancelliere e confidente ».

Queste parole di Alessandro D'Ancona, che si leggono in un vecchio articolo del *Fanfulla della domenica*[1], e in una recente ristampa di esso[2], m'indussero, anni addietro, a ricercare e a pubblicare la *Relazione*[3] della quale ivi si discorre, sussidiandola di qualche altro documento[4], che m'era avvenuto di mettere insieme durante i miei soggiorni estivi qui in Piazzano, e cioè nel borgo monferrino, che fu « il natio loco » del *Profeta Mansùr.*

Fin d'allora avevo posto in fronte alla documentazione delle vicende strane dell'ardimentoso missionario e guerriero alcuni cenni[5]. Mosso ora dall'intento di coordinare in assetto, dirò così, definitivo, le molteplici vicende della vita del Boetti, quali da scritture e pubbliche e private ad altri e a me fu dato di raccogliere, tali cenni riprendo e svolgo dalle dimenticate pagine della *Rivista di Storia Arte Archeologia* della Provincia di Alessandria del 1901, per le esortazioni di molti amici, che con varia opera di cultura intendono restituire a quella maggior rinomanza, che gli spetta, il bel

Monferrato, e per desiderio dell'amico editore Formíggini, che si ripromette di dare alla storia avventurosa del frate Profeta [6] una più larga diffusione.

Piazzano Monferrato (Alessandria)
Settembre 1914.

F. P.

C'è in Monferrato, in quel di Casale, una borgatella, Piazzano, che probabilmente sarebbe rimasta, come i popoli felici, senza storia, se non le fosse toccata la ventura di dar i natali, a mezzo il settecento, ad un singolarissimo uomo, bramoso di nomea e di dominio.

In questo minuscolo villaggio monferrino, che sorge sovra un poggio aprico, là dove termina la valle detta della Dardagna, la quale s'apre spaziosa a Pontestura e va via via facendosi sempre più angusta finchè gli ondulati colli vitiferi, che la fiancheggiano, si chiudono in cerchio formando una graziosa conca verde, nasceva, infatti, il 2 giugno del 1743, Giovan Battista Boetti, tratto poi dai casi della sua fortuna a fregiarsi del titolo superbo e misterioso di Profeta Mansùr.

Era allora Piazzano parrocchia, non comunità, che con Camino e Castelsampietro ed altre terre dipendeva dai marchesi Scarampi di Villanova, conti di Camino; n' era podestà, in quel tempo, il padre del nostro avventuriero, notar Spirito Bartolomeo

Boetti, discendente dei conti di Cunico, marito di Maria Margherita figlia del notaio Vittorio Imperiale Montalto di Crescentino sul Po.

Queste nozze non erano state davvero infeconde. Sposata nel 1740, e divenuta madre di una sequela di bimbi, quasi tutti però non vitali, la moglie del nostro podestà, dipinto ne' documenti come rude e disumano, si spegneva al suo quindicesimo parto, lasciando vive, oltre al maschietto di sette anni, tre sole figliuole.

Riapparve forse ancora di poi, cresciuto d'anni e di senno, alla mente di Giovan Battista, tra i più teneri ricordi della puerizia la visione angosciosa della sua povera madre, affranta dagli affanni d'una misera vita, bistrattata dallo sposo, trascinata con immatura morte al sepolcro? L'ombra di un interno dolore turbò i diletti giocondi della sua fanciullezza, ed una mal celata avversione, una sorda ostilità, che divampò, in seguito, in palese contrasto, lo tenne sempre lontano dal padre suo.

Gagliardo di membra e d'animo, egli aveva trascorso un'infanzia spensierata, condividendo con i coetanei i giochi, le zuffe, le rapaci e allegre scorrerie nei frutteti e nelle vigne del suo bel colle natìo, biblicamente denominato Monte Sion; mortagli la madre, vide invece intristire la propria esistenza, povera di trastulli, tra le mura squallide d'un pensionato cittadino, a Casale, dove il poco amorevole padre, seco trattenendo sol-

tanto le due figlie minori, aveva allogato anche la figliola più grandicella.

Giova in vero soggiungere che notar Spirito Bartolomeo, uomo dalla natura esuberante, stimò ben presto intollerabile lo stato vedovile, e per non rimanersene più a lungo senza una donna al fianco, meditò nuove nozze. Invano quel ragazzaccio impertinente di suo figlio, che attendeva nella vicina Casale ai latinucci, osò dirigergli una lettera piena di buon senso, mostrandoglisi lui, decenne, ignaro della vita, preoccupato del passo, ch'ei stava per compiere. Non ricco, già provveduto largamente di prole, senz'ombra di ritegno per la famigliuola alla quale procacciava in tal modo lagrime e triboli, egli si tolse in casa, nel 1754, una seconda sposa, Paola Maria Margherita, della casalese famiglia dei Rivalta, che nel 1756 lo rese padre di un altro maschietto.

Le previsioni del precoce adolescente ebbero così piena conferma. Le sue tre sorelle, due delle quali convivendo con la bisbetica matrigna ebbero a sperimentarne l'umore astioso, s'appigliarono al partito di rendersi suore, e nella pace di un chiostro, nella stessa Casale, vissero quindi in preghiera la loro umile vita. Egli medesimo ridusse sempre più il numero delle sue visite e raccorciò i periodi di soggiorno nella casa paterna, dove nessuno mai non gli rivolgeva una parola d'affetto, dove trovava sempre nuove busse e nuovi crucci, donde ripartiva desolato, covando

in cuore un muto rancore verso il padre indifferente, verso la donna a lui estranea ed invisa, e verso il di lei figlio Giovanni Carlo venuto d'improvviso ad usurpare il suo posto. Poichè la matrigna, di carattere più risoluto, fors' anche di maggior avvenenza di colei che l'aveva preceduta in quella dimora, non aveva dovuto durar troppa fatica per insignorirsi dell' animo del consorte allontanandolo sempre più dai figli di primo letto. Ferito nell'amor proprio il nostro studentello non s'accascia, ma si volge, operoso, a cercar conforti negli studî, ai quali e negli anni in cui restò a Casale e nel triennio, che, varcata la quindicina, trascorse in un collegio a Torino, attese con alacre lena. Egli è però un collegiale poco ossequente alle imposizioni autoritarie; è, come suol dirsi, autodidatta, quale lo vengono foggiando il suo ingegno vivacissimo, il pronto intuito, una curiosità insaziata delle cognizioni più disparate, ignorate o neglette da' suoi condiscepoli.

Un bel giorno poi, capitò a Casale suo padre e volle sapere come andavano gli studi del figliolo, del quale s'era fitto in capo di far un medico. Pensi ognuno come rimase quando seppe che quegli attendeva invece a studi preparatori per darsi quindi alle leggi! Giambattista a dir vero non si turbò soverchiamente dei fieri rimbrotti paterni, nè si smosse da' suoi disegni, e non restandogli altro scampo, tramò la fuga. Invano il padre lo richiamò all'obbedienza e impartì in proposito

ordini severi; già germinavano nel giovane cuore spiriti di rivolta, e acquistavano saldezza alcuni liberi propositi da tempo accarezzati. Destro, scaltro, simulatore, il giovinetto studente non se la sentiva affatto di seguir pecorilmente la volontà altrui ed era pronto a romperla anche con suo padre. Lo allettavano indistinti sogni di gloria, ed un'intima, fondata persuasione d'esser destinato a grandi cose; non vedeva l'ora di uscir nel vasto mondo, fuori d'ogni impaccio; vagheggiava una vita indipendente, fiera, coronata da trionfi, quale glie la fingevano le sue ambizioni smisurate, e quale gli bastava l'animo di conquistarsi.

Deciso pertanto ad evadere dal collegio, si propone di correre l'Italia e quindi l'Oriente. A corto di quattrini, ma ricco di coraggio fino alla temerarietà, supera un primo ostacolo che altri avrebbe ritenuto insuperabile, inducendo, con una piccola somma, un camerata ad ottenere e a cedergli il suo passaporto, e già sta per prendere il volo quando, con sua grande sorpresa, il suo piano è sventato. Il giorno stesso in cui deve andarsene, lo si avverte che c'è qualcuno alla porta, che chiede di lui: scende, e si trova davanti ad un signore sconosciuto « en habit noir et grande perruque », il quale, senza dargli spiegazione alcuna, lo dichiara in arresto per ordine del re, e fattolo salire in una portantina, che attende lì presso, lo conduce seco alle carceri di « porta di Po ».

Non è a dire quanto ei si crucciasse per questo inatteso contrasto!

Riseppe di poi che quell'ignoto personaggio era il marchese di Villanova, scudiero della regina di Sardegna, protettore di tutta la famiglia Boetti, e un mese dopo, per l'intercessione del suo buon nonno materno, venuto appositamente a Torino da Crescentino, fu scarcerato a patto che, pentito del suo trascorso, promettesse di dedicarsi allo studio della medicina. Gli fu, naturalmente, giocoforza piegar il capo per amor della contesagli libertà, ma egli, nel momento stesso della forzata sottomissione, non seppe frenare gli impeti dell'animo suo, e quando si trovò di fronte al Governatore, presente il marchese di Villanova, invece delle parole d'ossequio e di scusa che gli veniva suggerendo il nónno amoroso, narrasi che uscisse a dire:

— Eccellenza, mi costringono a rendervi grazie perchè mi avete fatto imprigionare; io obbedisco, ma contro voglia, perchè mi sento ridicolo e me ne spiace.

Nutriva, tuttavia, in fondo all'animo una riconoscenza gentile verso quel congiunto attempato, che si dava tanta briga per lui, che gli voleva bene e che gli rammentava la cara madre defunta: lo seguì volentieri a Crescentino, e se ne staccò quindi con dolore allorchè dovette tornarsene a Piazzano. Quivi soggiornò per un trimestre, ma i maltrattamenti subìti furon tali che, avendolo

un giorno il padre manesco battuto con tanto furore da lasciarlo per morto, egli riprese la via di Torino, mostrandosi disposto a volgersi agli ingrati studi di medicina, pur di lasciare quei luoghi inospitali, quei parenti crudeli e disumani.

Recava però in cuore un tacito, cocciuto astio contro il caparbio volere de' suoi; e una tristezza senza fine penetratagli nell' animo deprimeva ogni suo giovanile entusiasmo. Si destavano sempre più violenti in lui gli sdegni contro la mala sorte, che lo perseguitava, piegandolo a studî, che gli repugnavano, ostacolandolo nelle sue vere aspirazioni; lo invadeva un imperioso bisogno di divincolarsi da quelle pastoie fra le quali vedeva consumarsi la sua inutile adolescenza.

Ed ecco che durante l' aprile, con tutta probabilità del 1761, il nostro *médecin malgré lui*, allontanatosi alla chetichella da Torino, senza recar con sè nè abiti, nè danaro, perviene a Milano, dove s'alloga come scrivano presso il reggimento *Clerici*, che ivi ha stanza. Il suo aspetto, i suoi modi, la vivacità dello spirito, che gli traluce negli occhi mobilissimi, e un po' la sua buona stella, gli tengon luogo di passaporto; assunto così su due piedi, è presto assai benvoluto da tutta la Compagnia alla quale viene assegnato. Cinque mesi dopo passa a Cremona, dove riceve dall' unica persona della sua famiglia che non lo abbandoni, e cioè dal nonno crescentinese, qualche soccorso di quattrini e di indumenti; entrato nelle

grazie del Governatore e di parecchie famiglie nobili, s'arruola soldato conducendo una comoda vita.

Scrupoloso nell'adempimento de' suoi doveri, abile secondo l'occorrenza ad obbedire e a comandare, difetta però della calma necessaria per attendere che maturino gli eventi.

Ecco infatti che mentre già si trova sulla buona strada per diventar ufficiale, come poco prima era accaduto ad un giovane, suo parente, che, diciannovenne appena, aveva conseguito tal grado in quel medesimo reggimento, la pazienza gli vien meno e poichè la promozione tarda a venire, pur essendogli già stato concesso di vestir la divisa, insofferente d'indugi, sentendosi forse poco tagliato per la disciplina militare, domanda il congedo e, provvisto di qualche soldo, si mette in viaggio senza alcun itinerario prefisso.

Perviene, in questo modo, in Boemia, erra da Praga a Ratisbona, a Strasburgo, con mille avventure e con varia fortuna.

A Praga la sorte gli arrise. Proprio quando aveva esauriti ormai gli ultimi quattrini, gli accadde d'imbattersi in una vedovella, la quale, come lo vide, subito restò presa d'amore per lui e si dispose senz'altro a sposarlo; ma per esser costei d'una ricca famiglia, ligia alle norme tradizionali, e la morte del di lei marito, spirato da due mesi appena, troppo recente, le nozze furono rimandate a dopo il lutto. Senonchè alla ardente

vedova innamorata l'attesa parve ben presto troppo dura, nè al precoce giovane reggeva l'animo di vederla struggersi crudelmente per amor suo. Così fu che il non più platonico idillio diede i suoi frutti; l'imminente nascita di un figlio non potè a lungo esser celata; ogni lor disegno matrimoniale fu guasto; i parenti della vedovella innamorata ne menarono grande scalpore e, soddisfatte le pretese dell'ardito amante, lo indussero a partirsene da quella città in fretta e furia.

Rifornitasi la borsa in modo sì inopinato, venuto cioè in possesso d'un gruzzolo di ben tremila fiorini, in parte datigli dalla desolata amante come donativo, in parte dai di lei congiunti, il nostro Boetti riprese senza un pensiero al mondo il suo interrotto vagabondaggio zingaresco. *Plus gai qu' un empereur,* per la via di Ratisbona toccò Strasburgo escogitando nuovi mezzi per gabbare il mondo e per spassarsela giocondamente. Egli aveva ormai compreso a meraviglia, col suo fine fiuto, quanto gli uomini si lascino spesso vincere dalle apparenze; si circondò pertanto di due domestici e di un garzone e si diede a percorrere, col suo piccolo seguito, la città, ammirandone, con gran sussiego, le opere artistiche monumentali.

Il giuoco gli riesce.

Mentre un dì cavalca per le vie di Strasburgo, con spavalda disinvoltura, un canonico col quale già s'era incontrato più volte nelle sue visite alla superba cattedrale, mostra desiderio di conoscerlo,

stringe rapporti con lui e lo invita a pranzo in casa sua. Non l'avesse mai fatto! Una sua nipote ventenne crede di aver scoperto nel bel forestiero lo sposo vagheggiato piovuto dal cielo a far reali e felici i suoi rosei sogni di fanciulla; costui non la dissuade affatto ed ella s' abbandona all' impetuosa passione con trasporto.

Il Boetti, dal canto suo, benchè amato svisceratamente, rimane alquanto freddo: ella è ricca, ma brutta assai, e a lui fanno più gola i danari, che non le grazie di questa focosa fanciulla. Con tutto ciò sa condursi in modo da ottener da lei molti regali a accetta quindi di buon grado il passaporto e una discreta sommetta che lo zio canonico gli mette prestamente tra le mani pur di allontanarlo dalla città, non appena le smanie della povera illusa l' ebbero fatto accorto dell' intrigo.

Riprende allora la via del ritorno, e rientra in Italia dirigendosi alla volta di Roma.

Nemo propheta... In patria la fortuna gli volge le spalle. Un fiorentino, che aveva a' suoi servigi, lo spoglia nei pressi di Bologna, d' ogni cosa sua, e lo abbandona in paese sconosciuto, privo affatto di mezzi, cosicchè non gli resta che tornarsene mogio mogio al villaggio natio.

I due anni, o poco meno, che trascorre a Piazzano, dove rimane fin verso la fine del 1763, van segnalati come una delle rade parentesi tranquille della sua irrequieta esistenza. Riammesso nella casa paterna mercè i buoni uffici di persone amo-

revoli, quantunque la sua condotta non fosse precisamente stata tale da volgere alla benevolenza, nè l'animo del padre, nè quello della matrigna, il nostro giovinotto approfitta di questa specie di tregua nelle domestiche ire per tessere le fila di un dolce amore, con la segreta speranza di giungere a formarsi una sua propria famiglia. Egli aspirava infatti a condurre in moglie una giovinetta della quale erasi perdutamente invaghito, e non è da escludersi che la bella e ricca fanciulla, alla quale egli aveva posto gli occhi addosso avrebbe forse operato il miracolo di trasformare il baldanzoso fidanzato in un modello di marito, poichè in quel suo cuore fremente e inquieto pur s'annidavano affetti tenaci.

Ma, nel frattempo, in casa le cose s'erano venute mutando. La calma e l'accordo erano spariti e la brutalità del padre, che non gli risparmiava nè percosse, nè patimenti, e lo sprezzo della matrigna, che al primo rampollo Giovanni Carlo, nato nel 1756, aveva dato l'anno seguente una sorella, Anna Maria, e nel 1760 un nuovo fratello, Luigi, e si mostrava verso di queste sue creature tenerissima madre, ingigantivano in lui cupi, efferati propositi.

Or ecco che quando, per concorde volere dei parenti della fidanzata, che abitava poco discosto e riceveva spesso le visite dell'ardente innamorato, già si ventilavano progetti di nozze, una notte, mentre questi rincasava, un colpo d'arma

da fuoco sparatogli contro dal suo stesso padre lo avvertì in modo assai brusco, che quel matrimonio non doveva aver luogo. Il colpo andò a vuoto, ma il giovane ne fu ferito nelle più intime fibre, ne provò cioè uno schianto doloroso, che lo indusse a meditare sui casi suoi: e fu ventura se, vinta la prima violenta sete di vendetta, non si macchiò di orribile delitto, e venuto a più miti consigli deliberò invece di dar l'addio a quel luogo caro, ma infido, dove ormai anche la sua incolumità personale era posta a grave repentaglio.

Manco a dirsi, i genitori della fanciulla non vollero più saperne di imparentarsi con gente di cotal risma, e per tagliare i ponti le allestirono pronte nozze, alle quali ella si decise non senza lacrime.

Così il nostro Giovan Battista, che toccava allora i suoi vent'anni, strappato alle serene dolcezze di un amore corrisposto, proprio in sul punto in cui pareva avviato ad una vita regolare e tranquilla, veniva lanciato di bel nuovo nel vortice di rinnovate avventure. La sorte ha di queste singolari pervicacie contro le quali è vana ogni riluttanza; ed egli d'altra parte era per sua natura tale da sentirsi a suo agio tra i più fieri contrasti, come l'alcione fra le tempeste.

Raggranellato adunque, a fatica, un modesto gruzzolo, fugge da Piazzano a Genova, dove si imbarca per Civitavecchia, deliberato di recarsi

a Roma. A bordo stringe rapporti con un monaco spagnuolo, giuocatore di professione, e accetta le sue proposte, riuscendo a guadagnargli duecentocinquantasette piastre forti, nonchè tutto il bagaglio. E già si tien contento d'aver ingannato con qualche profitto la noia della lenta navigazione e d'aver avuto, egli sì disgraziato in amore, tanta fortuna al giuoco, quando allo sbarco di Civitavecchia quel francescano matricolato lo denunzia al governatore come ladro e ottiene immediata restituzione di tutto.

Giovan Battista Boetti non era però uomo da patire in silenzio cotanto affronto, ed ecco che subito architettò e compì strana vendetta. Conoscendo assai bene il lato debole del suo avversario che, mentr' egli procedeva da Civitavecchia verso Roma, lo seguiva a piccole tappe, una sera, trovandosi a pernottare in una locanda nella quale quegli avrebbe dovuto poco dopo sostare, persuase la fantesca a fargli buona cera e nel tempo stesso il prevosto della vicina parrocchia a spiar le sue mosse. Avvenne così che il monaco, che non era uno stinco di santo, fu sorpreso con gran suo disdoro in una situazione alquanto imbarazzante ed il timorato pievano, sopraggiunto, diede atto a verbale, con due testimoni, di tale suo indecoroso amorazzo ancillare. Una novella boccaccesca in azione, adunque, ordita e attuata con pronta sagacia dal nostro mattacchione, che, lieto come una pasqua, non tardò a riprendere la strada di Roma.

Poco durò il suo soggiorno nella città eterna. Ridottosi ben presto al verde, senza che nessuno di quei casi fortuiti, coi quali aveva ormai imparato a far fidanza, venisse a rimpinguargli la smunta borsa, gli toccò picchiar alla porta d'un prelato suo parente, il quale però non seppe dargli altro consiglio che quello di rimpatriare, e gli fornì all'uopo il necessario per il ritorno.

Il Boetti, a dir vero, da quest'orecchio non ci sentiva affatto; si profuse in ringraziamenti, fece buon viso al denaro, non all'esortazione, e. della somma si valse per partire alla volta di Venezia ardendo dal desiderio di imbarcarsi, di là, per l'Oriente.

Fin da fanciullo, come si disse, egli era stato colpito dal fascino dei misteriosi paesi orientali. verso i quali, rinfocolatagli la brama da letture, veleggiava spesso, qual nave errabonda, la sua mobile fantasia. Giorno verrà in cui egli potrà sciogliere il suo voto; non così presto però com'ei ritiene, per una profonda conversione operatasi d'improvviso nel suo animo.

Diretto, adunque, alla città della laguna, passa per Loreto, dove, mosso da istintiva curiosità, visita il celebre Santuario.

Come varca la soglia della mistica chiesa, subito si sente invaso da una commozione infinita, che gli strappa le lagrime: una tenerezza struggente gli ricerca le più intime fibre, lo turba, lo rapisce; in preda a questa inaspettata e prepo-

tente esaltazione religiosa, fa per entrare nella piccola cappella di Nostra Signora e gli par che una forza sovrumana glie ne interdica l'accesso; ripete più volte, sempre invano, la prova, incapace di violare l'invisibile barriera, che lo arresta. Sotto l'incubo di questa arcana ripulsa, accesa la mente di fervore, sconvolto l'animo da mille repentine paure, si ritrae in un angolo della chiesa, e tra il fluttuar dei pensieri discordi riflette a lungo sui casi suoi. La visione del suo passato incomposto, macchiato di colpe, gli sveglia in petto non mai provati rimorsi; una divina voce lo incuora, lo attrae a sè, gli suona dentro confortevole, gli impone di ritrarsi dal mondo. E allora l'uomo dalla indomita natura, che vedemmo divorato da sete ardente di libertà, si fa umile, pio, devoto, ascolta trepido le parole di fede, che lo spirito suo in quella solitudine solenne della sua coscienza gli detta, e persuaso di sentirsi chiamato da Dio a vita di rinuncia, forma d'un tratto il disegno di darsi a rigida penitenza per poter quindi esser ammesso in un convento. Rimane in preghiera a Loreto quattro interi giorni, poi, ormai deliberato di abbracciare lo stato monastico, parte per Ravenna confidando, mercè la protezione di un suo conoscente, il conte Sordi, segretario del cardinal Crivelli, di venir accolto in un qualsiasi ordine fratesco.

Però il tragitto doveva costargli una nuova e acerba disavventura. Strada facendo, ben riparato

dalle intemperie sovra una carrozzella, che procedeva alla meglio sotto una pioggia torrenziale, incontrò due sconosciuti, un uomo ed una giovane donna, che viaggiavano a piedi; mosso a compassione di quei due tapini, fece loro posto presso di sè, contento in cuor suo di compiere un' opera buona. Ma volle la perfida sorte che i suoi compagni raccolti per via fossero gente di mala vita, cosicchè, come la carrozzella pervenne alle porte di Pesaro, i soldati li arrestarono e per di più condussero in carcere, senza intender ragioni, anche il loro malcapitato benefattore. Gli toccò così subire ventotto giorni di carcere preventivo prima di poter essere interrogato dal governatore; e fu ventura che questi fosse un monferrino, monsignor Radicati di Brozolo, il quale bonariamente prestò fede alle discolpe del suo conterraneo, gli fece dare le dovute soddisfazioni da parte del bargello per l'errore di cui era rimasto vittima innocente, e nel tempo stesso gli consigliò di allontanarsi alla lesta da Pesaro e di procurare di evitar di incappare nella sbirraglia, che glie l'aveva giurata per le frustate ricevute per cagion sua.

Come Dio volle, il nostro convertito, che aveva avuto agio durante i giorni della sofferta prigionia di scrutare la propria coscienza e di rinsaldarsi nella presa decisione di rendersi religioso, arrivò a Ravenna dove, compiute le pratiche opportune, con l'autorevole appoggio del conte Sordi, sollecitato il necessario consenso paterno, vestì la

tonaca, entrando per mediazione del detto signor conte, in qualità di novizio, nel convento dei Domenicani, il 25 luglio 1763.

Gravi gli riuscirono le privazioni e le asprezze dell' anno di prova. Mortificato lo spirito, non gli tornava tuttavia facile fiaccar i moti della sua indole impulsiva e più volte si trovò sul punto di buttar la tonaca alle ortiche. La vita monotona del convento gli dava febbri ed ardori, prostrazioni e tedî inenarrabili, e fu vera vittoria della sua volontà tenacissima l' aver egli portato a termine quel suo noviziato; fatta quindi profession di fede, pronunciati i voti, ossequente agli ordini ricevuti, entrò in un convento a Ferrara, e prese a dedicarsi con lena alla filosofia e alla teologia.

Trascorre così un intero quinquennio, mostrandosi ben presto più istruito, nel concetto almeno de' suoi confratelli, degli stessi suoi professori: dopo sì lungo distacco gli si consente di far una visita alle sue tre sorelle, religiose a Casale. In tale occasione risale, con animo gonfio di commozione, il suo colle e si rasserena alla vista dei luoghi della sua infanzia; ma non tarda guari a dar le spalle a Piazzano, col cuor triste per le beffe de' suoi stolidi parenti, che stimano cosa degna di grandi risa l' essersi il diavolo fatto eremita. Restituitosi alla sua cella ferrarese, seppellisce in fondo all' animo le proprie amarezze domestiche e si volge operoso alla nuova sua vita,

ben deciso ormai a raggiungere la tanto vagheggiata sua meta, l'Oriente.

Colà egli vorrebbe esser comandato a predicar l'Evangelo, colà si ripromette sublimi trionfi; tutto pervaso da ascetismo sereno, per ottenere il suo scopo, si piega con inflessibile fermezza sui libri, e, spintovi pure da certe sue mal celate tendenze istrioniche, che — *naturam expellas furca....* — di tratto in tratto si palesano in lui, vuole e riesce, com'egli stesso confessa nel suo giornale intimo, a *far il Santo;* sa cioè mostrarsi zelantissimo osservatore della regola, e si guadagna la benevolenza, il rispetto ammirato e devoto di tutti.

I suoi superiori, avvistisi d'aver a che fare con un frate di stoffa non comune lo destinano missionario a Mossul, città sorta presso le ruine della famosissima Ninive antica.

Non è a dirsi, quindi, con quale ischietta gioia egli accoglie, nel 1769, tale incarico. Si ripromette di trasformarsi in milite di Cristo e subito si dispone a partire per la Mesopotamia. Ormai il suo sogno si compie: già gli par che alle sue ardenti parole le turbe si convertano, i neofiti cingano il cilicio, si coprano il capo di cenere....

Staccatosi adunque dai buoni confratelli ferraresi, si reca sollecitamente a Venezia, dove alloggia in San Domenico di Castello, in attesa per più di quindici giorni d'una nave, che lo trasporti al di là dei mari; questo forzato indugio spende

in fervide preghiere, implorando dal cielo la costanza e l'energia necessaria perchè il suo apostolato abbia ad apportare copiosi frutti.

Egli si sente invaso da una pietà infinita, vorrebbe adoprarsi a prò del suo prossimo, cerca con trasporto le occasioni propizie per attuare i mirabili precetti evangelici dei quali ha piena la mente, anela ad espandere il suo spirito fervente in opere di cristiana carità.... Un bel giorno, mentre transitava per un vicoletto, scorse sull'uscio d'una triste casa un fiore di fanciulla; tòcco da repentina commiserazione alla vista di quella creatura del buon Dio cotanto depravata, senza riflettervi su, s'adoprò subito per tentar con lei il suo primo atto di conversione. I suoi sforzi, a dir vero, furono assai male ricompensati. A quella guisa che la soverchia cortesia usata a gente ignota gli era costato a Pesaro poco men che un mese di carcere, così quivi, catechizzando la bella sgualdrina, si trovò di nuovo nelle panie e riuscì a stento a liberarsene, imparando a' suoi danni che nel mondo non sempre bastano le oneste intenzioni per condurre a termine imprese sì perigliose. Egli, infatti, le aveva tenuto un gran discorso coll'onesto fine di aprirle gli occhi, di mostrarle la voragine, che si scavava davanti con la sua vita disonesta; aveva esperito ogni mezzo per ritrarla sul « sentiero della virtù »; aveva trovato le parole più penetranti e più persuasive per richiamarla a gentilezza di pensieri, a nobiltà di sentire; aveva

trepidato di cordiale esultanza allorchè colei, confusa, commossa, balbettando fra i singulti frasi sconnesse, s' era data a versar lacrime cocenti; nè aveva punto esitato a varcar quella soglia e a penetrare nella sua squallida stanzuccia, allorchè essa, piano piano, s' era ritirata nell' interno, e se ne stava accanto al gramo lettuccio immondo, come donna rôsa dal rimorso.... Ma quando poi, mentr' egli si infervorava sempre più nella descrizione delle celestiali beatitudini paradisiache e delle rosse fiamme divoratrici dell' Inferno, la bella penitente non pentita si fu accorta che la sua finzione non le fruttava quell' epilogo che ella, scaltra, se n' attendeva, e proruppe, sguaiata, in una risata fragorosa, beffandosi di lui e de' suoi catechismi, il nostro moralista perdette i lumi, le si avventò contro e violentemente la percosse. Colei, allora, si diede a strillare; accorse una guardia alla quale essa, con esperta improntitudine, snocciolò una filastrocca di fandonie, dicendosi defraudata della dovutale mercede; e poichè il nostro troppo zelante missionario, tradotto la sera stessa davanti ad un segretario di stato, non potè, con le proprie proteste, distruggere le apparenze del fatto, che congiuravano tutte contro di lui, dovette subire fierissime rampogne e promettere di non perseverare nella conversione delle giovani peccatrici veneziane e di attendere per dedicarsi alle pratiche della sua missione il giorno in cui fosse pervenuto alla lontana località orientale, alla quale era stato destinato.

Giunto finalmente il dì dell' imbarco, al nostro frate non par vero di poter proseguire il suo viaggio; fatto vela per Cipro, quivi in sul principio del 1770 soggiorna due mesi, dedicandosi con grande profitto allo studio del greco, che di poi perverrà a parlare e a scrivere correntemente, indi procede alla volta di Aleppo.

Molte peripezie lo attendono lungo il cammino; degno di ricordo è ad esempio il tiro birbone giuocatogli in tal tragitto da alcuni marinai greci.

Imbarcatosi con essi a Larnica su d' un battello, che aveva dovuto noleggiare a proprie spese essendogli mancata l' occasione di navi in transito, si diresse a Latakia, ma costeggiata l' isola di Cipro fino a Capo S. Andrea, quivi fu costretto da un violento uragano a prender terra con l' equipaggio e a trovar rifugio in una capanna di pastori. Come venne la notte tutti si addormentarono, ma una dolorosa sorpresa toccò all' alba al nostro pellegrino non appena si fu desto: marinai e battello eran spariti ed egli, solo, abbandonato, non ebbe miglior partito che ritornare sui suoi passi fino a Larnica, donde, per l' intervento del console di Francia, gli riuscì di salpare nuovamente alla volta della Turchia.

Altro brutto caso gli occorse, a Latakia, alla dogana turca. Il preposto, uomo di nefandi costumi, vedutolo sì giovane ed aitante s' invaghì di lui e delle sue sdegnose ripulse prestamente si vendicò accusandolo al cospetto del Kadì di

aver bestemmiato il santo nome di Maometto.....
Egli dovette al buon senso del Nakib capo delle Teste Verdi la propria liberazione.

Dopo ciò, rimessosi in marcia, domata per via un'improvvisa sommossa dei giannizzeri, che facevan parte della carovana, perviene finalmente in Aleppo, s'alloga in un convento di Francescani, ed ivi attende per ben cinque mesi il passaggio di qualche carovana diretta a Mossul. Durante questa lunga sosta, festeggiato da prima con lieta accoglienza da' suoi confratelli, si dà allo studio della lingua araba, che apprende con facilità, indi inizia con entusiasmo, in arabo, le sue predicazioni nella Chiesa dei Latini. Sì diffonde allora in Aleppo la voce che un frate forestiero parla dal pulpito con facondia; tutti vogliono udirlo; si propaga nell'uditorio la fiamma fascinatrice, che accende le sue parole, e quanti sono in città, che professano il cristianesimo di rito orientale, accorrono in folla reverenti ad ascoltare l'oratore domenicano.

Senonchè il popolo di Aleppo presso il quale i Domenicani godono di una speciale predilezione gli dimostrò tanta simpatia che i Francescani se ne ingelosirono, e presero a desiderarne la partenza. D'altro canto però, mentre ad essi cominciava a parer poco addicevole alla dignità della loro Casa che l'eloquente predicatore straniero, con frase imaginosa, con le attrattive della sua prestanza fisica, con la corretta delicatezza dei

suoi modi, conquidesse gli animi degli ascoltatori e — quel che più monta — delle ascoltatrici, al Boetti tornava assai gradita e quella piacevole dimora e la pronta e crescente sua reputazione. Non andò molto tuttavia che egli, in seguito a certa avventura toccatagli con una nobilissima donna greco-cattolica dimorante in Aleppo, colmato di doni da costei, si decise ad unirsi ad una carovana, che, dopo due giorni di cammino, fece tappa a Beregik, piccola località sull' Eufrate.

Prima di abbandonare Aleppo egli aveva avuto cura di uniformarsi alle usanze del paese, vestendo abiti levantini; ciò non ostante l'arrivo a Beregik d'una carovana, della quale faceva parte un europeo, menò gran rumore in paese, tanto che il governatore volle il nostro frate al letto d'una sua figlia ammalata.

Il Boetti, che ben sapeva come nel concetto di quelle popolazioni europeo sia sinonimo di medico, stimò prudente di non rifiutarsi di prestar l'opera sua; si rammentò in buon punto d'esser stato un giorno, benchè di contraggenio, studente in medicina, e visitata con sussiego l'inferma, le prescrisse alcune droghe, che le recarono molto giovamento. Soddisfatto poi nel veder la giovinetta affidata alle sue cure avviarsi a guarigione, già si disponeva a rimettersi in cammino con la carovana ormai in assetto di viaggio, quand' ecco che il padre di lei non glie

lo permise: gli fornì splendido albergo, gli si mostrò largo d'ogni cortesia, e nel giro di poche settimane, essendo la figlia del tutto risanata, gli dichiarò senz'altro che volentieri glie l'avrebbe data in isposa purchè egli si fosse fatto maomettano.

Il Boetti, da buon seguace di Esculapio, aveva curato come meglio gli era stato possibile il corpo della giovinetta, ma non sapeva affatto capacitarsi d'averle piagato l'animo, ed oppose, in sulle prime, alle proposte nozze un reciso rifiuto. Quando poi si vide imprigionato, denunziato al Kadì da taluni, che giuravano aver egli pubblicamente afferma todi volersi convertire alla religione maomettana mentre ora se ne ritraeva, ritenne opportuno acconciarsi alle circostanze e fingersi pronto a compiere i voleri del governatore.

In cuor suo meditava però un ardito salvataggio poichè se prima erasi adattato a farla da medico per forza, punto non intendeva poi di spingere la sua abnegazione fino a diventar marito nè per forza nè per amore e non vedeva l'ora di saldar questa partita. Liberato dopo nove giorni di prigionia, rimane ancor qualche tempo in città curando gli infermi, che si pigiano alla sua porta con cieca fiducia, finchè colto il destro, un bel dì, salta in groppa ad un superbo cavallo arabo, sotto pretesto di far una passeggiata, e si lancia a precipitosa fuga: atto questo audacissimo se si pensa che egli s'avventura così tutto solo senza

risorse e senza un itinerario, in un paese inospitale e pressochè ignoto, spronato dal desiderio di evitare gli ormai inevitabili lacci coniugali.

Ad Antab, dove, come prudenza consiglia, vende cavallo e bardature, ch' eran ricche e di pregio, si nasconde con tanta scaltrezza che, col sussidio della lingua araba, ch' egli possiede ormai alla perfezione, non è mai scoperto. Non tarda, poco dopo, a presentarglisi l' opportunità di partire per Orfa, ed ecco come vi riesce. In poveri panni, camuffato da armeno indigeno, trattandosi di riporre piede nella città, donde alcuni giorni prima era fuggito, prende servizio presso un mulattiere che fa quel tragitto, e ripassa, mercè l'abile travestimento, per Beregik senza destar sospetto veruno. Giunge in tal modo ad Orfa in un momento alquanto torbido per lo scoppio d' una insurrezione di giannizzeri che rende pericoloso il soggiorno in città, e si trattiene per due settimane nei dintorni, a Garmusa, paese natio di quel mulattiere col quale, come or ora dicemmo, s' era accompagnato nel suo cammino.

Questo piccolo villaggio diviene allora teatro di altra sua bizzarra avventura. Un meriggio, di canicola grave e snervante, il nostro frate vuol cercar refrigerio nelle fresche acque d' un rio, d' una certa profondità, che lambe i giardini di Garmusa. Orbene, non avendo scorto nella campagna anima viva, si spoglia, scende nella corrente e gode del suo bagno ristoratore, senza punto av-

vedersi di due giovinette, figlie del giardiniere, le quali gli giuocano un tiro maestro. Esse, che han seguìto di lontano tutta la manovra, s' accostano al ruscello con cautela e alla chetichella, frenando le risa, gli sottraggono i panni da lui deposti sulla riva. E già le pazzerelle s' allontanano di là celeri e furtive, quando, ad un tratto, il Boetti s' accorge della beffa... Senza por tempo in mezzo, balza dall' acqua e nudo e stillante le insegue lungo le verdi sponde del giardino. Recupera così i suoi abiti, ma non isfugge alle busse dei parenti delle fanciulle, accorsi alle strida e rimasti stupiti e indignati di sorprendere questo ignoto satiro fluviale nell' atto di rincorrere le loro figliuole in quel suo adamitico costume.

Per queste e consimili vicende, sempre più gli tarda di giungere a Mossul, e gli pare di toccar il ciel col dito quando gli riesce di volgere le spalle a Garmusa aggregandosi ad una ventina di cavalieri diretti a Merdin, dove, avendo attraversato in cinque giorni il deserto, è per brev' ora ospite bene accetto dei Carmelitani Scalzi, che ivi tenevano una missione.

Fornito da questi buoni confratelli d' un po' di denaro, che gli Arabi cleptomani tosto s' affrettano a rubargli, dopo altre sette giornate di cammino perviene a Mossul sul Tigri, mèta ultima del suo lungo peregrinare.

Ed ecco, finalmente, il Boetti iniziare la tanto agognata sua opera religiosa e umanitaria.

Reggeva la Casa delle Missioni di Mossul, il padre Lanza, vecchio domenicano austero, il quale accolse il Boetti con ruvida semplicità e prese a tenerlo in conto di novizio. E poichè al nostro frate garbava assai poco tal trattamento, ne nacquero frequenti dissidi.

Dal canto suo il Lanza, ch'era ormai sul punto di partirsene per Roma, s'adoperava invece sinceramente con ogni mezzo, per dar la pratica al Boetti, che doveva succedergli, affinchè fosse al corrente della situazione; ma non riuscì mai a farlo persuaso del suo onesto intendimento. Il nostro permaloso missionario non lo vedeva di buon occhio, e quando quegli se ne fu andato, ed ei si trovò preposto alla Casa delle Missioni con annessi vantaggi e oneri, si lagnò di lui, accusandolo di aver sottratto il fondo di cassa di proprietà della Casa stessa. Per amor del vero fa d'uopo soggiungere, sulla fede del nostro consueto informatore, che il padre Lanza godette sempre d'una bella reputazione, e al suo arrivo a Roma ebbe cariche onorifiche; a Mossul poi egli aveva lasciato il Boetti a capo d'una Casa ben provveduta di sostanze e bene ordinata.

Pervenuto a quel posto a cui da tanto tempo aspirava, guadagnatasi in poco tempo la fiducia del Pascià, che lo nominò suo medico, padre Boetti s'accinse con vero slancio alla sua benefica missione.

Ma il beffardo destino, che par che spii le sue mosse e che gli consenta qualche buon successo per tosto sconvolgere i suoi piani, non gli dà tregua: dopo sette mesi di calma gli appresta nuove tribolazioni.

Un turco, colpito da insanabile infermità, ottiene d'esser curato dal nostro missionario, che fa del suo meglio per guarirlo: malauguratamente proprio nell'atto in cui il Boetti gli somministra un elixir, quegli reclina la testa e muore. La figlia del turco, presente alla catastrofe, terrorizzata, getta acute grida e fugge invocando soccorso. La Casa delle Missioni si riempie ad un tratto d'una folla tumultuante e minacciosa, che accusa senz'altro il disgraziato medico di veneficio. Padre Boetti allora si schermisce invano, e assalito a furia di popolo, non ha modo di addurre valide scuse; la sua colpa agli occhi di que' fanatici appare manifesta, provata; tradotto in carcere gli si condona, avuto riguardo al decoro dell'Ordine, a cui appartiene, una punizione più grave, limitandogli la pena a cinquanta colpi di bastone sulla pianta de' piedi. Gli si dà quindi lo sfratto senza concedergli il tempo di metter insieme le cose più necessarie: la sua casa è abbandonata al saccheggio di quei forsennati.

Al Boetti non si presenta, in cotal frangente, altro più sicuro rifugio che quello di Amadia nel Kurdistàn. Ivi, infatti, egli ottiene ricetto da parte d'un altro missionario del suo medesimo

ordine, il padre Garzoni, col quale però non potrà intendersela cordialmente, a causa d'una rivalità occulta, nata quando il Boetti era stato a lui preferito dal Lanza per la reggenza della missione di Mossul. I segreti rancori non tardano a farsi palesi; scorsi appena tre mesi il nostro profugo già si trova a disagio colà ed è costretto ad accogliere provvisoriamente, in Amadia, le benevoli profferte del principe di Zaku, che gli offre un tetto e gli affida la Chiesa dei Nestoriani, affinchè se ne valga a vantaggio dei cattolici del paese. Ma i cattolici posti sotto la sua tutela non paiono a lui in numero sufficente perchè egli abbia a restar ivi con essi, nè, d'altra parte, l'irrequietezza, che ha nel sangue, gli permette di far più lunga dimora; chiama allora un prete cattolico da Mossul, gli cede la Chiesa avuta dal principe, e preso congedo da questo suo protettore, lascia il paese, cupido di nuove imprese, assillato da certi suoi ambiziosi disegni.

Parte dunque alla volta della Persia dove spera di rintracciare altri missionarii domenicani, ma percorsa quella regione senz'averne trovato alcuno, egli si restituisce a malincuore a Zaku, dove è raggiunto finalmente da un firmano della Porta, da tempo da lui sollecitato a Costantinopoli pel tramite di Roma, col quale conta di poter rientrare senz'intoppi a Mossul, come s'era fitto in capo fin dall'istante in cui ne fu allontanato.

Eccolo quindi, di nuovo, sulla via di Mossul,

soddisfatto di poterla spuntare e di aver modo di ripor piede in que' luoghi in barba ai contrari voleri del Pascià del sito. Senonchè questi, che non glie l'aveva ancora perdonata, per rintuzzargli l'orgoglio, manda ad incontrarlo una schiera di ben sessanta cavalieri con l'ordine perentorio di impedire il di lui ritorno. Costoro, infatti, com'egli tocca Telkef, essendo ormai a tre sole leghe di cammino dalla città, lo assalgono proditoriamente, si gettano sulla sua scorta e in un batter d'occhio la sgominano, lasciando il nostro missionario, che pure si difende con ardore, sul terreno crivellato di ferite.

Raccolto dalla pietà di alcuni viandanti, che lo soccorrono e lo portano a Pios, villaggio appartenente al bey d'Amadia, egli tiene per tre mesi il letto e può di poi ridursi nuovamente ad Amadia, deciso di restarvi a lungo. Un caso fortunato invece gli permette di riprender stanza in Mossul. Procacciatasi l'amicizia di un confidente di quel terribile Pascià, ottiene per intercessione sua quanto non gli sarebbe stato possibile altrimenti e, deposta la propria attitudine spavalda, rientra in città, accolto dallo stesso Pascià placato, che gli dona, in segno dell'avvenuta riconciliazione, una ricca e superba pelliccia.

Ripristinato così nella sua carica, il Boetti subito tenta con alacri cure di far risorgere la Casa delle Missioni, e s'adopra con ogni suo studio per renderla prospera. Con molto tatto riesce dap-

prima a destreggiarsi in mezzo a quel mondo difficile e malfido: ma con l'andar del tempo il suo contegno dispotico e la sua rigida intolleranza in materia religiosa gli valsero angherie e accuse in Mossul e noie da Roma, dove l'opera sua veniva poco benevolmente commentata, temendosi che potesse originare torbidi e dissensioni.

A queste cause, che contribuivano a rendergli disagiata la condizione sua di missionario, s'aggiunse poco dopo una lotta sorda, ma tenace, mossagli celatamente dai patriarchi orientali di rito cattolico, che si sarebbero volentieri sbarazzati di lui. Bastò, infatti, l'episodio seguente a far colma la misura.

Il patriarca nestoriano di Mossul aveva inviato un suo nipote, suo designato successore, a Bagdàd, perchè facesse la propria professione di fede cattolica nelle mani del vescovo, monsignor Baillet, console di Francia e medico del Pascià del sito. Orbene, come il neofita fu tornato a Mossul, il Boetti trovò a ridire sul modo con cui tale professione di fede era stata fatta, sostenendo che non era avvenuta nelle debite forme e dichiarandola quindi non valida. Così egli la ruppe apertamente col vescovo di Bagdàd e dal piccolo dissenso nacque una discordia grande. Molti si diedero ad osteggiare il nostro missionario, accusandolo di zelo eccessivo: scoppiarono dissidi di varia natura, fomentati anche da quel padre Garzoni, missionario domenicano, ora in Mossul ospite

dei nestoriani, che, come si disse, aveva accolto il Boetti in Amadia e già s' era rivelato suo antagonista per la successione a Mossul. A poco a poco la permanenza gli fu resa intollerabile e poichè egli si mostrava fermo e risoluto, si ricorse alla calunnia, denunziandolo con lettere presso la Santa Sede, come colpevole di relazioni illecite con « la fille ainée du premier seigneur de Mossul de la nation nestorienne catholique ».

Le cose, a quanto pare almeno, stavano invece in modo ben diverso. Avvistasi costei di trovarsi in istato non affatto conforme al candor verginale d'una donzella, aveva approfittato della benevolenza, che padre Boetti, che godeva fama di medico, le addimostrava, per richiedergli il mezzo di liberarsi dal frutto de' suoi colpevoli amori, e poichè questi aveva opposto, a lei e a' di lei parenti, che ciò pure invocavano, un categorico rifiuto, venne diffusa con sottil perfidia la voce che al Boetti medesimo era da imputarsi l'onta di aver abusato dell' inesperienza d'una fanciulla. Il Pascià, sollecitamente informato, ordinò l'espulsione del missionario ritenuto troppo galante; il padre Garzoni si affrettò a far rapporto della cosa a Roma, ed al nostro disgraziato Boetti trovatosi involontariamente coinvolto in un romanzo d'amore, non restò altro rimedio che quello di recarsi a Roma a discolparsi delle invereconde accuse.

Ed eccolo per la Mesopotamia e per la Siria

in viaggio verso Alessandretta, e, con naviglio francese, a Marsiglia. Prima di proseguire si fa di qui precedere da lettere con le quali domanda licenza di presentarsi alla Congregazione *De Propaganda Fide,* dicendosi pronto a render conto minuto della gestione degli affari della Missione di Mossul nonchè della propria privata condotta.

In attesa della risposta, finisce la « quarantena », visita la Provenza, e stizzito perchè da Roma nulla gli perviene, riscrive al cardinal Castelli, capo della detta Congregazione, annunziandogli senz'altro ch'egli riprende il suo cammino per Roma, seguendo l'itinerario Livorno-Firenze.

In quest'ultima città finalmente gli è dato di leggere quanto s'è deciso di lui: e cioè ch'egli sospenda senz'altro il suo viaggio e faccia ritorno al suo convento.

Padre Boetti se l'ha per male. Conosce qual sorta di accoglienze sono riservate ai frati presunti colpevoli, essendo allora in uso nelle confraternite gravi pene disciplinari, nè a queste intende di sottomettersi; sollecita di bel nuovo, ma sempre inutilmente da Roma il permesso di potersi difendere, e quando apprende che la Santa Congregazione non vuol ingerirsi di siffatte questioni, ripara alla natìa Piazzano, dove gli è concesso di trascorrere l'inverno, esposto alla curiosità indiscreta, talvolta alle risa dei compaesani per la sua lunga barba levantina.

Quotidiane, insistenti domande egli continua nel frattempo a far pervenire a Roma, picchiando sempre sullo stesso chiodo. Egli è convinto che spetti precisamente alla Congregazione di dirimere le controversie sorte nei luoghi delle Missioni, ed è persuaso che se i suoi desideri non vengono accolti ciò sia da ascriversi alle mene del padre Lanza, insediato a Roma, potente e dispotico.

Allorchè poi comprese che le vie legali gli erano negate, non si peritò di farsi ribelle; decise di non attendere più oltre e di tornarsene di bel nuovo in Oriente, per conto proprio, affidandosi ciecamente alla sorte. Questo comunicò senza reticenze a Roma, e, preso il mare a Genova, sbarcò ad Alessandretta.

Ad Aleppo prova le prime avvisaglie delle acerrime ostilità, che gli si pareranno in seguito dinanzi: è riguardato come un apostata, fuggito da tutti come colpito da scomunica. Non per questo egli si perde d'animo; coglie l'occasione del passaggio da Aleppo della carovana del Pascià di Tripoli, diretta ad Orfa, offre i proprii servigi di medico e, accolto, ad essa si aggrega. Cammin facendo trova modo di stringere rapporti col fratello del Pascià, Manhed Bey, il quale, giunti alla meta, gli fa assegnare le chiese di Orfa.

Da principio le cose procedono liscie. Il Boetti, lieto della sua nuova fortuna, si comporta da vero missionario e gusta un po' di ristoro, ma

come giungono lettere dalla implacabile Roma, che spiegano il contegno da lui tenuto e lo tacciano di grave insubordinazione, egli si vede reietto dai cattolici e favorito invece, anzi protetto, dagli scismatici, che lo vorrebbero innalzare alla dignità di vescovo della loro setta.

Preso così tra l'incudine ed il martello, il Boetti riflette sul da farsi. Cova in fondo all'animo l'antica brama di riprendere il suo posto a Mossul, donde per ben due volte e il destino e gli uomini l'hanno allontanato, e colà, prima di darsi ad una risoluzione definitiva, tasta, per lettera, il terreno. Ma poichè le risposte avute sono tali da escludere ogni possibilità d'intesa, essendogli interdetto in modo assoluto il ritorno, ed avendo il Pascià la mala intenzione, ove gli riesca di averlo in sua balìa, di dannarlo a morte, non si perde in vani indugi, si lascia consacrare vescovo da' suoi nuovi adepti, e s'adopra a tutto uomo perchè i Cattolici ed i Giacobiti, che gli tributano reverenza, abbiano a fondersi in un'unica comunità religiosa.

Vescovo, adunque, dei Giacobiti di Orfa, segretario e tesoriere del Pascià, che gli accorda tutta la sua fiducia, tenendolo per uomo di singolare avvedutezza e di molto buon senso, il Boetti non si cruccia troppo del futuro e s'appaga del bene presente: le molte e varie esperienze della vita, gli hanno insegnato a non stupirsi affatto se, dopo tanta ira di cielo, ride

ora sul suo capo un po' d'azzurro. Dolce di modi, pronto ad accorrere al capezzale degli infermi, per certa abilità nel farla da medico ormai acquisita colla pratica, ed egualmente sollecito a recar conforti morali alle coscienze timorate, sollevandole dai dubbî col fascino d'una calda parola di fede, a poco a poco egli diviene in Orfa caro a tutti, diventa l'arbitro d'ogni contesa, è quale nelle sue speranze antiche s'era foggiato, dispensatore di pace.

Ma veglia pur sempre sul suo capo la sua stella maligna: un rovescio di fortuna lo restituisce d'un tratto alla consueta vita randagia. Il giorno cioè in cui il Pascià, suo protettore scade dal suo prestigio ed è d'ordine della Porta arrestato e rinchiuso nel castello di Sivàs in Armenia, ed i suoi seguaci sono sbandati, il Boetti deve cercarsi un più sicuro asilo.

Volge per un momento il pensiero a Mossul, cedendo alla lusinga degli antichi ricordi incancellabili, ma presto muta consiglio. Da Merdin, dove più non trova i due confratelli carmelitani, che lo avevano altra volta ospitato, — li aveva portati via la peste, che infieriva nella Mesopotamia — delibera di andar a Costantinopoli, nella speranza di poter ivi saldare la sua partita per intromissione dell'ambasciatore di Francia e del vescovo latino. Ed infatti lasciata Merdin, per la via di Diarbekir, rientra in Aleppo, si spinge ad Alessandretta, e per terra, fino ad Alessandria, indi

su vascello inglese a Costantinopoli, accoltovi festosamente dall'ambasciatore di Francia, protettore dei missionarii, dal vescovo latino, dal Console sardo, che sposa la causa del suo connazionale, dai suoi domenicani, da molti protettori insomma, i quali scrissero a Roma interponendosi in suo favore.

Roma, però, è inesorabile. Per tutta risposta ingiunge al Boetti di rientrare in convento; vuole insomma la sottomissione del fiero e riottoso missionario. E allora questi con l'animo traboccante di sdegno, dopo aver dimorato per ben ventotto mesi a Costantinopoli, e non già a Pera e a Galata, ma in una piccola casa a Jenni-Kan, impiegando utilmente il suo tempo nell'apprendimento della lingua turca e della persiana, studio per lui non molto arduo per certa facoltà poliglotta, che era una delle caratteristiche del suo versatile ingegno, prende la decisione di rendersi del tutto indipendente da ogni autorità, e già va mulinando fra sè disegni strani e grandiosi.

Fa d'uopo soggiungere che durante la sua prolungata permanenza a Costantinopoli, egli aveva, sotto il nome di Pafflis, esercitata la medicina, acquistandosi con quella sua destrezza empirica, che teneva in lui luogo di scienza profonda, in breve volger di tempo numerosa clientela e larga nomea; nè gli era mancato pur anche la solita avventura erotica, che gli fruttò oggetti preziosi del valore di molte piastre in ricompensa del-

l'affetto ch' egli aveva prodigato durante l'assenza del di lei consorte alla bella e ricca moglie d'un Capigi-pascià, vale a dire di un ciambellano della Porta, che s'era invaghita di lui.

Orbene, questo nostro medico, che risana i corpi e ferisce i cuori, com' ebbe accumulato con la sua arte un discreto peculio e l'ebbe impinguato con i donativi di quella sua amorevolissima cliente e con i guadagni fatti nella casa del Iasgi-Effendi, cioè del segretario del sultano Mustafà, ove prestò servizio in qualità di chimico, credette giunto il momento opportuno di dar corso a' suoi progetti e, lasciata Costantinopoli, toccò Trebisonda. Quivi, entrato in rapporti col pascià Haggi-Hali, ha con lui segreti conciliaboli, indi sotto spoglie armene visita la Georgia e la Persia, osservando attentamente quanto può tornargli utile. Trovandosi di poi a Bassora, di là, per la via del deserto, perviene a Damasco in Siria, dove continua le sue indagini tecniche ed eseguisce importanti rilievi. Senonchè, sorpreso a tracciare sul suo taccuino il piano della città, è arrestato come spione russo e condotto a Costantinopoli; egli, allora, si dichiara armeno di Persia e ottiene che gli si presti fede sborsando un po' di denaro, argomento questo che fu forse il più persuasivo di quanti ei potesse recare a propria discolpa; così gli fu concesso di andarsene per i fatti suoi.

Quest' ultima contrarietà scuote l'animo del Boetti, che si ripiega pensoso su se stesso. Si vede

circondato da pericoli, in luoghi inospitali, tormentato di continuo da insani pensieri, che lo spingono ai più temerari propositi. Un desiderio di quiete gli invade l'animo, prostrato dalla stanchezza di quella nomade esistenza senza pace, e a poco a poco gli rinascono in cuore le antiche aspirazioni alla tranquilla vita religiosa. Non vagheggia in verità i silenzi della clausura, alla quale, per mala esperienza, si conosce disadatto: ma se l'inflessibile regola gli tornerebbe gravosa, egli comprende quanto buon lenimento sarebbe invece al suo spirito travagliato il conforto d'una fede salda.

Pertanto, volendo conciliare le mistiche tendenze dell'animo, risorto agli entusiasmi sì a lungo obliati, con le irruenze della propria natura assetata di libertà, ferma il proposito di farsi prete secolare. Gli sorride l'idea di presentarsi a Roma, di espiare ogni sua passata colpa, di rinnovare i voti d'obbedienza a' suoi superiori... Questa speranza lo rianima, lo infiamma, egli lascia Costantinopoli, e, per la via di Smirne, dopo varie peregrinazioni, prende la rotta di Livorno, e sbarcatovi, vestito de' suoi abiti levantini, si reca a Roma.

Appena pone piede nella città eterna, sente il bisogno di correre a prostrarsi al soglio pontificio; il suo desiderio è presto appagato. Egli è introdotto davanti al Papa, Pio VI Braschi, e già sta per aprirgli tutto l'animo suo, già si dispone a

far piena ammenda dei proprii trascorsi quando assalito da scrupoli improvvisi, invaso dal panico per le punizioni certe che gli sovrastano, distolto da fieri disdegni tituba, si turba, tace.... Il nostro penitente ha mutato parere di botto, non si scopre, nulla confessa, lascia Roma, se ne va col cuore in tumulto, repentinamente, allontanandosi nella direzione di Napoli.

Eccolo quindi durante cinque mesi a Napoli; di poi di nuovo a Roma, dove taluni suoi protettori avevano intercesso, sempre invano, una parola benevola per lui; in seguito a Trieste, a Vienna, sempre implorante da presso o da lontano, per bocca di amici, quel perdono, che il suo orgoglio gli aveva impedito di invocare mentre trovavasi ai piedi del pontefice. A Vienna, finalmente, lo raggiunge una lettera del Generale dei Domenicani, che però, *more solito,* premesso il condono di tutti i suoi peccati, gli impone di rientrare in un convento del suo Ordine.

Siamo nel 1782. La proposta, rifiutata altra volta con isprezzo, è invece ora accolta dal nostro frate senza esitazione. Subito egli si procura una tonaca e si presenta al superiore del convento più prossimo e a lui tutto si confessa. Scorso qualche tempo lo riassalgono le trepidazioni e le ansie: teme d'un tratto che i suoi confratelli si dispongano ad infliggergli severe punizioni per ammenda de' suoi vecchi falli e decide di rimpatriare, accarezzando ancora una volta il disegno di farsi prete secolare.

Lasciata Vienna, rientrato in Italia, anzi nel suo Piemonte, ed aperteglisi quivi le porte di un convento di Trino, piccola città della pianura padana, sita a mezza strada tra Vercelli e Casale, e poco discosta dal suo natio borgo monferrino, egli, come già ai tempi del noviziato, si mostra frate modello per il fervore con cui si dedica alle pratiche religiose. Durante questo periodo ha la ventura di esser presentato al ministro del re di Sardegna e ottiene udienza dal re medesimo Vittorio Amedeo III, per il quale eseguisce incarichi di qualche rilievo, senza però ritenersene bastevolmente ricompensato. Di tali autorevolissime protezioni sa valersi per le sue perpetue richieste a Roma, presso la Santa Sede, perchè gli sia concessa licenza di convertirsi in prete secolare, ma l'esito è del tutto negativo. Le risposte anzi sono sì poco lusinghiere, che re e ministro gli voltano le spalle.

Ed egli allora, composto in forzata rassegnazione lo spirito maldomo, piegato l'animo ad aperta rinunzia d'ogni sua aspirazione, segue la regola monastica conducendo i suoi giorni in quel vasto convento che, illeggiadrito dalla contigua artistica chiesa di S. Domenico, sorge all'estremità di Trino verso porta Casale, lungo la vasta strada, che scendendo dalle grandi Alpi, fiancheggia il corso del Po, fluente ai piedi delle ondulate colline del Monferrato.

Se a questo punto si dovesse interrompere per mancanza di testimonianze il racconto della vita del padre G. B. Boetti, potrebbe forse ad alcuno parer compiuta, con un ritorno alle penombre del chiostro, la storia delle peregrinazioni, di cotesto figliuol prodigo della Chiesa.

Ben altrimenti agitata sarà invece d' ora in poi l' esistenza del nostro inquieto frate monferrino, e mentre qui hanno termine le private vicende del missionario errante, s' iniziano quelle pubbliche, o per dir meglio, politiche, le quali cingeranno il suo nome d' una assai più larga rinomanza.

Nel silenzio della piccola cella, egli, obliando il passato avventuroso, si dà alla preghiera devotamente; ma non appena sale sul pulpito, l' umile monaco si trasforma e nella foga del dire si abbandona all' impeto de' suoi pensieri, oltrepassando talvolta i limiti imposti all' eloquenza sacra. Accadde un giorno che, predicando egli davanti ad un folto pubblico, fu invaso da una febbrile esaltazione. Ed ecco che d' un tratto scorda il Santo ed il suo panegirico e in un linguaggio iperbolico, con potenza fascinatrice di imagini, fa sfoggio delle mille e disparate cognizioni esotiche accumulate in tanti anni di viaggi in paesi strani e diversi, narra, acceso in volto, contorcendosi e dimenandosi, del lontano Oriente, evoca quegli incantevoli paesaggi, gli orizzonti sconfinati del deserto, gli infocati tramonti pieni di misteriose

attrattive, con parola ardente, inspirata a profondo sensualismo.

Gli ascoltatori più stupiti della novità del caso, che non commossi dalle bizzarre divagazioni del frate, lo guardano interdetti; ma quando egli scende dal pergamo gli si fa incontro un superiore e severamente lo redarguisce, osservandogli che la sua predica *sapit hæresim,* sa di eresia.

Non l'avesse mai fatto!

Il Boetti ancora fremente per l'orazione pronunciata, perde i lumi, si getta addosso al padre priore e l'avrebbe forse lasciato malconcio, se non si fossero interposti i fedeli sopravvenuti. Naturalmente dopo una cotale sfuriata, egli non può più restarsene tra quei suoi pacifici e docili confratelli, e cadutigli d'un tratto dall'animo i buoni propositi, volge di nuovo la mente a' suoi progetti antichi [7].

Vista cioè tramontare ogni speranza di consenso papale, fatto invano un tentativo di accostarsi ai suoi, che lo vilipesero e lo scacciarono dal tetto paterno, presa la risoluzione decisiva di affrancarsi da ogni legame di sorta, significò con lettera energica a Roma che, non accordandoglisi facoltà di sbarazzarsi della tonaca fratesca, egli se ne spogliava da sè e sceglieva liberamente la sua strada.

Inizia così una nuova e più singolare odissea come nostalgico viatore che vada senza riposo verso un miraggio lontano, verso una vagheggiata Itaca misteriosa.

Abbandona adunque in sui primi del 1783, dopo poco più d' un anno di residenza, Trino, e imbarcatosi a Nizza, tocca Alicante, in Spagna; da Cadice veleggia per l' Inghilterra, vi sosta una quindicina di giorni, indi con l' intento di conoscere città, di visitar arsenali, di trattar cautamente grosse compere d' armi, di stringere segreti accordi, di trovare larghe aderenze, che in seguito gli saranno necessarie, per Amburgo, perviene a Pietroburgo. Di qui con un' ostinazione, che può parer strana in un uomo sì poco uso alle umili preghiere, travagliato in cuore dalle ultime riluttanze, prima di tagliar dietro le proprie spalle tutti i ponti, rinnova ancor una volta le sue suppliche a Roma, lancia da quell' estrema terra un ultimo disperato appello, che risuona senz' echi e si spegne.... Dopo quattro mesi di vana attesa egli si ritrova più saldo che mai ne' suoi convincimenti, senza rimorsi, come chi ha esperimentate tutte le prove, che era in poter suo di tentare.

In Russia però non trova nel 1784 valido appoggio. Il principe di Potemkin non gli si mostra troppo pronto a favorirlo ed egli prosegue il suo giro di occulte perlustrazioni. Tocca Mosca, traversa i governi di Kasan e Astracan, rientra in Persia, la percorre e per la Georgia e la Crimea rivede Costantinopoli, donde si porta in Polonia e da ultimo dopo molte perplessità si ristabilisce a Costantinopoli.

Questa è pur sempre la città che lo affascina

e dalla quale, come falena che volteggia intorno al lume, egli fatalmente si sente adescato. Abita, intanto, a Scutari presso un ricco negoziante persiano, raramente s'indugia nei sobborghi di Pera è di Galata, nè mai si mostra in pubblico senza assumere atteggiamento di persona pensosa e preoccupata.

Dopo una scomparsa improvvisa ed una prolungata assenza di sei mesi, riappare, guardato da tutti come un redivivo. Di lui si sussurrano notizie fantastiche e fra l'altro corre voce che abbia speso una forte somma nell'acquisto di munizioni e di armi, accumulate alla chetichella, per il Mar Nero, a Sinope.

Un bel giorno del gennaio del 1785 si allontana da Costantinopoli con una carovana diretta ad Erzerum, capitale dell'Armenia, seguìto da tre europei attratti a sè con denaro, avendo pure a compagno il ricco negoziante persiano, già suo ospite [8]. Pervenuti ad Erzerum, il negoziante parte per Bagdàd, i tre europei seguono ad una certa distanza il Boetti, il quale riposto piede in Persia la percorre in lungo e in largo, e indi fissa sua stanza in Amadia nel Kurdistàn, ove, appigionata una casa, si tappa dentro, nè vi esce per lo spazio di ben novantasei giorni.

Ma dietro a quale fulgida Morgana corre quest'uomo taciturno, che insegue la fuggevole fortuna con costanza sì tenace come se fosse in lui assoluta la fede di doverla o presto o poi raggiungere?

I suoi atti ci svelano l' esistenza nel suo spirito d' una crisi nata dal contrasto tra le sue aspirazioni religiose e un' insaziata, petulante smania di predominio: orbene, le vicende della sua nomade vita paiono create apposta per acuire, nonchè risolvere, cotesto suo tormentoso travaglio interiore.

Durante la sua volontaria clausura, il suo proposito si concreta, i suoi disegni fluttuanti si fissano, ed il missionario reietto, il penitente, che Roma respinge, delibera di proclamarsi Profeta inviato dal Cielo a riformare gli abusi introdotti nell' osservanza della religione mussulmana.

Inaudita e fantastica intrapresa questa e tale da parer pur anche ridicola e ingenua a chi sia poco esperto della suggestione che possono esercitare sovra certe popolazioni facili ad esaltarsi le accese predicazioni religiose. Ardita sì, ma attuabile la ritiene invece il frate sagace e più se ne persuade quando riesce con molta accortezza a tastare gli animi. Sa delle lingue orientali quanto basta al suo bisogno, conosce a meraviglia luoghi, costumi, tendenze di quei popoli, è fornito di larghe relazioni personali e vede spianarglisi dinanzi la strada, che s' appresta audacemente a percorrere sicuro della sua mèta.

Spirato, pertanto, questo primo periodo di pensose meditazioni, il Boetti esce per le vie di Amadia mostrandosi franco, ilare, sereno. A detta di un suo biografo « egli si fa radere i capelli e

lascia un cocuzzolo sul capo, ove lo prenderà Maometto quando vorrà trasportarlo in cielo. Mette sul capo un turbante verde, che è segnale esser egli parente del gran Profeta. Indossa un *gellabieh* di lana bianca, con due *servàl* amplissimi, chiusi al fianco con un cordone, chiamato *dikkeh*; mette ai piedi due *merkùb*, ossia scarpe gialle » [9]. Usa da prima moderazione di atti e di parole: una calma solenne è dipinta sul suo volto, una pace ieratica è nei suoi discorsi vibranti sempre d'una solenne intonazione profetica. Egli ragiona di continuo delle cose celesti, del culto divino, degli abusi che sono venuti insinuandosi nella religione maomettana; ripete con amarezza che il suo cuore è contristato dallo spettacolo miserando offerto dai mussulmani piombati in cosiffatti errori, conclude che per questo appunto egli s'è mosso, col favor del Cielo, a riscattarli.

Di poi, quando le sue parole cominciano a far breccia, assume un contegno più reciso, ed ostentando profonda commozione dà a mezzo d'una parlata in lacrime, quasi si sentisse sferzato da interne torture, freme, si dibatte, si contorce nell'angoscia e dichiara di non poter più a lungo tollerare che l'Onnipotente sia in sì mal modo adorato.

Riuscì con quest'espediente a destare l'attenzione del pubblico nè andò guari che la sua tattica trionfò: lo si guardava da principio con strana meraviglia, indi con interesse vivo, pa-

rendo veramente degno di considerazione un uomo che tanto si angustiava per le afflizioni del suo prossimo; da ultimo si finì col prestargli cieca fiducia. I protettori, gli amici, i curiosi, quella tal folla amorfa, che sbuca da ogni banda non appena v' ha sentore di novità ed è sempre pronta a gettarsi a capofitto nelle imprese più temerarie, formarono il primo nucleo de' suoi seguaci; accozzaglia eterogenea di gente, per la maggior parte di tartari e di circassi, che credula alle sue predicazioni prese a spargere la notizia dell' avvento di un divino Profeta.

A consolidare la sùbita fama del nostro abilissimo ciurmatore, giungono in buon punto talune sue ben riuscite esperienze fisiche, che egli compie con tutta semplicità, con stupefacente disinvoltura; viene poi a dar l' ultimo colpo a quanti ancora dubitavano di lui e delle sue dottrine il seguente notevole episodio.

Richiesto dal Kan di Amadia, desideroso di vedere da vicino e di muovere alcune domande all' uomo, che da qualche tempo mena in città tanto rumore, il Boetti non esita a presentarsi a lui e gli risponde con tanta franchezza e con parole sì persuasive — apparse forse tali appunto perchè poco comprensibili — che il Kan lo guarda attonito e confuso, si convince di trovarsi veramente in presenza d' un uomo degno di venerazione; e poichè il nostro Profeta matricolato osa con mano ferma e con sicuro viso afferrare

un tizzone ardente mostrando di poi la palma sulla quale non è rimasta traccia alcuna di scottature, egli esprime senza ritegno il suo avviso dichiarandolo vero e proprio emissario divino. Poco dopo, avendogli il Kan donato dieci monete d'argento, il neo-profeta le riceve con sorriso di scherno, le getta tra le fiamme, si protende sul braciere, mormora inintelligibili parole, indi si rialza dichiarando che l'Onnipotente non ha bisogno di denaro per far valere i suoi diritti sulla terra e si allontana senza aggiunger verbo, e senza cedere alle reiterate istanze dei presenti, i quali vorrebbero ch'egli portasse con sè le monete avute in dono.

Quasi ciò non bastasse, seguì alla sua partenza una specie di miracolo. Non appena egli fu uscito, si rinvennero nel fuoco monete d'oro in luogo di quelle d'argento. Subito si fece ricerca del Profeta, ma il nostro mistificatore aveva già saputo rendersi irreperibile, fornendo così al popolo che già cominciava a tenerlo in concetto di santo, una prova mirabolante della propria natura profetica.

Manco a dirsi egli, come s'avvide d'aver buon giuoco, moltiplicò tali trucchi con destrezza pari all'audacia, scegliendo con pronto intuito le occasioni propizie. Ecco ad esempio che un giorno, standosene a piè d'un piccolo albero sur una piazza d'Amadia, prese a parlare al popolo, e a poco a poco infervorandosi, compì straordinarie rivelazioni. Disse, fra l'altro, che essendo fiacca la

fede che si riponeva in lui, egli sarebbe, col favor di Dio, sparito dalla presenza di tutti gli astanti, senza dar ad essi il tempo di avvedersene. Nacque allora fra l'uditorio grave tumulto: fu deciso di vigilare giorno e notte la sua casa, per impedire che egli scomparisse per davvero; ma ogni custodia fu vana poichè al mattino seguente si dovette constatare, tra le più alte grida di stupore e di dolore, che il Profeta non c'era più, nè tornò possibile trovare di lui la benchè minima orma.

Qual fosse il recondito modo praticato da quel nostro allucinatore di folle, non ci è dato svelare: certo è che per farla in barba alle scolte maomettane non gli dovette mancare persona fidata, che gli obbedisse ciecamente, prestandogli mano nelle sue temerarie manovre.

Sappiamo invece che dopo poco più d'un mese egli trovavasi a Trebisonda, dove ebbe lunghe conferenze col Pascià, e, in seguito, a Gumus Kana, grosso borgo armeno, donde, in groppa ad un asino, si restituì al suo prediletto villaggio persiano, accoltovi con grandissime manifestazioni di giubilo.

Il nostro profeta, assorto ne' suoi piani, si mostra incurante dei festosi rumori della turba eccitata: sa alternare all'eloquenza delle predicazioni la suggestione profonda del silenzio. Finalmente, trascorsi otto giorni in ostinato mutismo, d'un tratto si svela, si proclama riformatore re-

ligioso, bandisce lo scopo della sua divina missione, annunzia ormai maturi gli eventi.

Le audacie velate di mistero, hanno sempre una forte presa sulle turbe: questi suoi modi inusati gli procacciano infatti numerosi aderenti. C'è perfino un danaroso signore del paese, che gli offre in segno d'omaggio la propria figliuola in isposa, ma egli prudentemente la rifiuta, limitandosi, secondo il solito, ad accettarne le sostanze.

Ricco così di fedeli e di quattrini, spiega al vento lo stendardo di guerra e proclamando di voler instaurare una radicale riforma della religione, annunzia con altezzosa spavalderia che marcia su Costantinopoli per porre su quel trono un principe fedele osservatore della legge umana e divina.

Sceglie pertanto, con occhio esperto, tra il codazzo dei seguaci, novantasette uomini dal cuore intrepido, e con questa Compagnia della Morte si accampa al confine ottomano, sbaraglia qualche *agà*, che gli si fa incontro, e si inoltra in territorio turco. Dopo meno d'un mese dalla sua partenza da Amadia, un bel giorno passa in rassegna i suoi uomini, ai quali sono venuti di continuo aggregandosi molti soldati raccogliticci; con essi, che assommano a 2742, egli è in grado di infliggere piena sconfitta al governatore di Akeska, uscito con tutte le forze di cui dispone a combatterlo. Respinta così l'improvvisa sortita dei nemici, il nostro Profeta coglie subito il destro di questo felice battesimo del fuoco, per assumere il titolo

di *Mansùr,* vocabolo che nella lingua dei suoi fanatici proseliti equivale a *Vittorioso.*

Il profeta Mansùr ha così aggiunto alla sua fama di restauratore religioso quella di guerriero invitto: le sue file vanno ingrossando di giorno in giorno, ed egli vede accogliersi a poco a poco sotto le sue bandiere un intero esercito.

Tuttavia, non ostante le vive sollecitazioni dei suoi, stima prudente di non entrare in Akeska; piega invece su Erzerum, costringendo questa città a pagargli un tributo di guerra. Quando poi vede che le sue schiere contano ben 37 mila uomini, ch'egli tiene in freno con potere suggestivo e con autorità dispotica, e mantiene in armi con incessanti esercitazioni, stabilisce di penetrare nella Georgia, dove, sotto il protettorato della Russia (trattato di Kainargé, 1774) regna il principe Eraclio. Costui, di fronte all'inattesa irruzione di queste orde infiammate di bellico furore dalle parole del Profeta, esce in campo con le proprie soldatesche miste a non pochi soldati russi e si dirige contro quelle del Mansùr distribuite in quattro corpi distinti, a uno dei quali sta a capo il Boetti in persona.

La tattica seguita dal Profeta in questa giornata campale è inspirata ad abili concetti strategici. Egli, ripartite le truppe, come si disse, vigila su ogni preparativo con occhio cauto e con mente riflessiva, ma con animo deliberato a tutto. Mentre si dispongono le schiere avviene un epi-

sodio, che mostra com' ei sappia con incredibile sangue freddo trar partito da ogni evento per levarsi gigante nelle fantasie delle sue genti. Avendo infatti uno dei comandanti a lui sottoposti eseguito di suo arbitrio una mossa non preordinata, mossa che avrebbe potuto arrecare conseguenze disastrose, egli lo invita a discolparsi; e poichè questi risponde all'interrogatorio con certa alterigia, il nostro Profeta dà in una risata, senza aggiunger verbo. Senonchè quando già tutti présumono che la cosa non abbia sèguito, egli senza scomporsi e pur ridendo ognora, ordina che detto comandante sia strangolato.

Con tali procedimenti sommarii rassoda il proprio prestigio tirannico, rende dogmatico il principio d'autorità: ridotte a tale obbedienza cieca, le sue truppe avventizie acquistano baldanza di schiere regolari, e non appena egli dà il segnale della battaglia, si gettano sulle milizie di Eraclio, furiosamente.

Il Profeta, intanto, che se ne sta alla riserva con il suo corpo volante, sguinzaglia i soldati che ha seco, a stento prima frenati, e con essi, che giungono proprio in buon punto, consegue la vittoria, fa dei nemici una vera carneficina.

Di lui si narra che, mentre più ferveva la mischia, scrivesse stando a cavallo, una lettera in lingua turca e tosto la inviasse per mezzo d'un corriere a Trebisonda, lasciando abilmente supporre a' suoi, che quel governatore fosse in segreti accordi con lui.

Vinta così la terribile partita, non dorme punto sugli allori, ma insegue con ardore i fuggiaschi, giunge presso Tiflis, irrompe nella città, e sapendo quanto le soldatesche bramino il tripudio selvaggio del saccheggio, la abbandona in preda a' suoi facinorosi.

Ben ventidue mila georgiani vuolsi abbiano in questa battaglia perduta la vita e a ben dieci mila si calcolano gli schiavi ch' ei catturò e vendette sul mercato di Costantinopoli; ma pur dando la tara a coteste cifre, resta sempre notevolissimo il successo ottenuto dal Mansùr. Al Profeta furono naturalmente riservate le più belle schiave georgiane, che egli accolse per metterle, almeno così diceva, a riparo dagli insulti dei soldati, a quella guisa che radunò nelle proprie mani ogni predato tesoro, sotto pretesto di tenerlo in custodia per i bisogni di tutti.

Narrasi pur anche che un principe georgiano, per timore, si sottomette a pagargli una forte indennità in denaro e un tributo di trecento schiavi, maschi e femmine; di tutto questo, pur mostrandosi poco soddisfatto, il Profeta vittorioso fa le viste di tenersi pago per il momento, urgendogli, com' ei dice, proseguire la sua marcia verso la meta prefissa.

Il povero fraticello, che dopo aver sì a lungo vagheggiato giorni di radiosa fortuna, ora vede il suo esercito sempre più cresciuto di forze per i molti che accorrono spontaneamente ad arruo-

larsi sotto il suo stendardo, preso da súbiti entusiasmi, divien superbo, audace ; sorretto dal fanatismo de' suoi, decide di giuocare l'ultima carta, di tentare cioè la tanto strombazzata riforma religiosa.

Porta quindi senza più spingersi nella Georgia, le sue schiere ad Akeska, ove pone campo; spedisce per destinazioni a tutti ignote taluni messi segreti, dei quali uno solo, diretto a Smirne, ritorna scortato da sette uomini, vestiti alla foggia turca, ma che non parlano affatto tale lingua; risparmia il paese di Nakhchivan, facile preda, qualora egli l'avesse ambita, adducendo a pretesto l'amore ch' ei porta ai monaci di San Domenico, colà dimoranti, ai quali si astiene dal recar molestia di sorta.

In quest' epoca si ritiene avvenuta la compilazione del nuovo dogma da lui emanato: strano impasto di precetti religiosi e morali, composto di massime, che han sapore d'eresia e di immoralità, e che lusingano i bassi istinti de' suoi adepti.

Tali dottrine bizzarre, nelle quali si contengono le teorie più contradditorie, risultanti dal l'ibrido accozzamento di norme cristiane e di regole derivate dalle fonti più disparate, meritano d'essere integralmente riferite, nel loro bizzarro francese, avendole il Profeta Mansùr poste a fondamento d'ogni sua predicazione.

Stralciamo pertanto dalla *Relazione*, che ci serve di documento, questa pagina caratteristica:

I. *Il n' y a qu' un Dieu, qu' il faut adorer en esprit et vérité; tout culte extérieur l' offense.*

II. *Ce Dieu est indivisible, il n' est qu' un, il n' est point trois.*

III. *Christ étoit un homme juste et saint, il étoit prophète, comme bien d' autres le sont.*

IV. *Il y a une récompense pour les fidèles, il y a une punition pour les méchants, mais elle n' est point éternelle.*

V. *C' est un crime honteux que de prier et remercier le Tout-puissant.*

VI. *Tous les hommes se sauvent s' ils sont justes chacun dans sa religion.*

VII. *Les jouissances du Paradis ne consistent qu' en une vie éternelle, privée de toute sorte de mal.*

VIII. *Le monde a eu son commencement, mais il ne finira jamais.*

IX. *Les souverains sont l' image de Dieu lorsqu' ils sont comm' ils doivent être.*

X. *L' adultére est un grand crime.*

XI. *La fournication n' est point du tout péché.*

XII. *L' homicide est injuste, Dieu et les hommes le punissent.*

XIII. *L' inceste est chose naturelle, n' est point peché.*

XIV. *Le vol est péché lorsque l'on vole sans extrême nécessité.*

XV. *Le Baptême et la Circoncision ne sont que des cérémonies ridicules.*

XVI. *Les voeux que l'on fait dans toutes les religions, sont des témérités punissables.*

XVII. *Le Pape et le Muphti sont des imposteurs.*

XVIII. *Il est permis de se tuer soi-même dans l'occasion.*

XIX. *C'est un grand péché que de manquer à sa parole et à son honneur.*

XX. *Les lâches, les poltrons et les avares doivent être privés de leurs dignités, de leurs richesses et les releguer au travail des champs.*

XXI. *Une femme surprise en adultére doit être lapidée.*

XXII. *Une fille peut faire ce que bon lui semble de son corps, elle en est la maitresse.*

XXIII. *Il faut tuer un traitre.*

XXIV. *Il faut aimer Dieu sur toutes choses et son prochain comme soi-même.*

Redatto in queste due dozzine di articoli il suo mirabolante Statuto religioso, il Profeta ordina che venga letto ai soldati, che lo si divulghi fra tutti i suoi proseliti, indi, presentatosi loro, con atteggiamento inspirato, decreta che sian senz'altro uccisi coloro che non accettino il novissimo bando.

E allora tutti fan giuramento di osservarlo con fedeltà e rispondono a una voce:

— *Aved, Aved!* e cioè: così sia, così sia!

Ormai il dado è tratto.

Il Profeta non indietreggia più fino alla morte. Infiammato dal suo sogno acquista per autosuggestione il convincimento d'esser nato a grandi cose, e ostenta di credersi apportatore in terra di nuove leggi religiose e politiche. Accoglie, pertanto, con benevolenza gli uomini di buona volontà, che gli si offrono proni in atto d'ossequio; toglie di mezzo, senza indugio, i freddi seguaci e gli indifferenti. Così, un giorno, mentre attraversava l'accampamento, sorpresi due turchi, che stavano pregando Dio secondo l'antico costume, si arresta, balza di sella, li abbraccia come per dar loro l'estremo addio, annunzia ad entrambi che la morte è necessaria poichè essi violarono la legge giurata, e prima ancora che i malcapitati siansi riavuti dallo stupore, brucia all'uno le cervella, trafigge l'altro col suo *kangiar.*

Egli sa quale immenso valore abbiano agli occhi della moltitudine queste punizioni esemplari, impartite con mano ferma e con più fermo cuore; si tien certo che nessuno più s'attenterà di venir meno a quel suo codice imperioso.

Procede, quindi, tra l'entusiasmo delle sue schiere, che vuolsi, non forse senza esagerazione, ammontino ormai all'ingente numero di ottantamila uomini, verso Sivas, e senza recar alcun

male alle popolazioni, che incontra sul suo cammino, si limita ad esigere forti tributi e ad incorporare fra le sue quante più genti si volgono a lui. E intanto va ripetendo senza tregua, con accento di intima persuasione, che egli è padre, fratello, amico di tutti, inviato da Dio a portar la pace fra gli uomini; promette protezione, felicità a chi gli obbedisce, minaccia di esterminio coloro che, dopo averne liberamente accettato i dettami, osino rendersene spergiuri.

E per apparire vero Profeta, conscio della propria missione, affetta una grande semplicità di modi, una tranquilla serenità di pensieri, una misericordia evangelica, mostrandosi benefico di elemosine ai poverelli, di conforti agli afflitti, di consigli a quanti fan capo a lui.

Lo assalivano, a tratti, repentini richiami nostalgici al suo passato, ed egli ripensando alla sua precedente vita, sì dissimile dalla attuale, dava talvolta in esclamazioni di questa fatta:

— Ah, Roma, Roma! perdi i tuoi figli, Roma ingiusta!

Ma eran questi rimpianti di breve durata, che valevano tosto, per contrasto, a renderlo sempre più avverso a quel mondo a cui egli aveva detto addio, e lo facevano più tenace prosecutore della sua impresa religiosa e guerresca, ormai matura nel suo pensiero, come si ricava da una lettera da lui diretta a Trebisonda ad un suo amico armeno, nella quale gli confida ch'ei conta, col favor della

sorte, di instaurare in Asia ed in Europa un'unica religione.

A volte poi apre il suo animo, intenerito da improvviso bisogno di affetti, ed un giorno, ad esempio, esce in questa confessione:

— Io non provengo — ei dice — da ricco casato, ma posseggo un cuore grande, un animo nobile; sono pronto a perdonare ai miei nemici, a render loro ben per male.

Le confidenze più importanti soleva versarle in seno al suo medico, col quale si intratteneva in lunghi discorsi:

— Io sono, nella mia coscienza, affatto tranquillo, e compio serenamente l' opera mia — osservava a proposito del turbamento che altri avrebbe potuto presupporre in lui, che da missionario si mutava in apostolo d' un nuovo credo religioso.

E soggiungeva che ogni sua sciagura ripeteva l' origine dalla crudeltà de' suoi parenti, i quali allontanandolo dal tetto natio gli avevano cresciuto in cuore impeti di indipendenza e di ribellione.

Nelle pubbliche arringhe poi, esponeva e commentava a modo suo i singolarissimi precetti, che lo avevano inspirato nel dettar la tavola delle leggi della sua Riforma religiosa, e illustrava con verbosa abbondanza di affermazioni, talune sensate, le più paradossali, quei ventiquattro articoli. coi quali presumeva di rifare il mondo. Mette conto di raccoglier qui dalla citata *Relazione*,

un' eco di tali sue concioni per conoscere il groviglio delle sue stravaganti teorie.

— Andiamo sempre avanti, fratelli, amici miei, procediamo verso la nostra mèta; Iddio lo vuole! Egli ci conduce, egli ci protegge!

Non fate male alcuno agli innocenti e ai cristiani. Non crediate già che la religione cristiana e la maomettana siano false e contradditorie; entrambe hanno salde basi, entrambe si equivalgono.

Falsi sono, invece, quasi tutti i loro ministri.

La legge di Maometto e quella di Cristo non sono punto dissimili; la sola ignoranza è colpevole d' aver confuse in cotal guisa le idee da farle apparire opposte e cozzanti. Sottoponiamole adunque a riforma, ridoniamo alla religione maomettana la sua purezza antica, e noi allora la vedremo simile alla cristiana, considerata nella sua essenza primitiva; l' una e l' altra cioè ci appariranno, sotto identico aspetto, e nobili e degne.

Poichè, in ultima analisi, bisogna concludere che non vi ha che un Dio unico, e un' unica legge i suoi profeti invece sono in gran numero.

E dopo di me ne verranno altri molti.

Colui che ha vaticinato la distruzione di Ninive era egli pure del novero di essi ed ora più non esiste.

Io predico la stessa cosa di Costantinopoli, io, che sono, a mia volta, Profeta.

Così, esaltandosi, segue, invasato, a predicare, con tono profetico:

— Io vidi le ruine di Ninive e le ho osservate attentamente.

Ionas non esiste più, ma io vivrò per tale ordine d'anni da assistere alla distruzione di Costantinopoli.

E Roma esisterà eternamente?

Rimarranno in piedi, senza dubbio, le sue mura, ma cadranno le sue ingiustizie e la sua effimera potenza.

Selim potrebbe forse attuare la riforma, ma i tempi che volgono non sono propizi.

Maometto era un grand'uomo, ma si lasciò traviare dalla politica, perdendo la propria sincerità; egli usò un linguaggio troppo oscuro, che non potè esser compreso nè da' suoi amici, nè da' suoi nemici, nè da lui medesimo.

Ecco giunto il giorno, fratelli, compagni miei, giorno prescelto da Dio, perchè noi spieghiamo le misteriose parole di Maometto.

I Mussulmani del tempo nostro sono incapaci di ragionare.

Il Muftì di Costantinopoli, e lo Sceriffo della Mecca sono degli ignoranti, degli imbroglioni; sono ciechi che guidano altri ciechi. Occorre illuminarli.

E poichè Selim non è egli stesso illuminato sufficentemente, deve cedere il suo posto e ritirarsi.

Passa quindi a sentenziar di morale religiosa con subita umiltà:

— Guardiamoci dalle tentazioni; non ci turbino sogni ambiziosi di dominio temporale; eleviamo fervide preci all'Onnipotente, perchè voglia conservarci la sua protezione.

Io a nulla agogno in questo mondo se non a render gloria a Dio e a sterminare i suoi nemici.

Nessuno sa chi io mi sia e forse lo si ignorerà ancora per lungo tempo.

In ogni cosa deve regnar l'ordine, perciò io comando e voi obbedite; io però nulla ordinerò che non sia conforme a giustizia.

Dio è misericordioso e onnipotente e tali pure anche sono, in qualche misura, i suoi profeti.

Vi sono al mondo dei malvagi, che mi odiano; io ben li vedo, che ordiscono trame a' miei danni; ma li disprezzo e se tuttavia qualcuno ne punirò, abbandonerò gli altri alla vendetta di Dio, che è giusto vindice de' suoi fedeli, a quella stessa guisa che è buono e misericordioso. Egli sa, cioè, vegliare sui suoi servitori e proteggerli dalle male arti dei tristi e dei poltroni.

Chi si ripromettesse di uccidermi, errerebbe a partito, poichè io sarò pronto a rinascere tante volte quante saranno necessarie per la gloria dell'Eterno e per il trionfo della Verità.

Parole da profeta da piazza, che dice la ventura e che leggendo sui visi degli ascoltatori l'effetto stupefacente de' suoi arditi sproloquii, prorompe con maggior fervore:

— Uomini, uomini! Aprite gli occhi. È giorno

di luce. Il Sole, pur non essendo che un astro inanimato, rischiara tutte le genti, fuorchè quelle che si nascondono per non vederne i raggi.

Il Muftì e i ministri della legge nulla sanno, e non fanno che ripetere gli errori de' loro predecessori.

Iddio onnipotente ci ha destinati alla riforma degli immensi abusi, che corrompono tutte le religioni.

Beati coloro che ascolteranno la parola di Dio, predicata da' suoi servitori!

Dio ha bastevole potenza per punire i malvagi, ed i suoi servi avranno essi pure forza sufficente per punire i suoi nemici.

E si rifà, quindi, con ripetizioni continue, ai suoi precetti generali, ai quali mescola, disordinatamente, l' esaltazione del proprio compito di riformatore, conferitogli dal cielo, in modo affatto misterioso:

— Il mondo ebbe cominciamento, ma la sua esistenza è eterna. Mussulmani, Cristiani, Ebrei purchè in buona fede e ossequenti alla parola di Dio, sono eletti alla gloria, poichè sono tutti uomini creati a sua immagine e somiglianza.

Gesù Cristo fu un grande profeta; Maria è Vergine, sposa e madre.

I primi discepoli di Gesù furono uomini giusti, mentre quelli di Maometto non ebbero di mira che il loro interesse particolare, ad eccezione di uno solo, che ora è al cospetto di Dio misericor-

dioso. Tutti i loro successori non furono che furfanti, che hanno ingannata la buona fede dei seguaci.

Costantinopoli sarà distrutta dall'ira divina; Egli non si varrà delle armi dei guerrieri, bensì di quelle delle quali può servirsi un Dio irato!

È mestieri estirpare i mali dalla radice.

Non si parlerà più nè di RAMADÀM (mese di marzo dedicato a feste religiose e sacro per i Mussulmani) nè di QUARESIMA (cristiana).

Dio è uno solo, indivisibile.

Egli non vuole esser adorato che con un'unica forma di culto.

Egli è il Signore della terra, della quale può disporre a volontà, donando gli imperi a chi più gli aggrada.

Tutte le ricchezze della terra, non apportano la felicità; questa si può soltanto ottenere servendo debitamente Dio.

Eccovi, amici, fratelli miei, i miei tesori, che sono quasi incommensurabili.

Io posseggo un esercito formidabile, composto de' più valorosi guerrieri e dei più devoti servi di Dio.

Ogni nostra impresa è benedetta dall'Onnipotente.

Io ho gran copia delle più belle donne, che vi siano in terra. Ebbene! Tutto ciò non mi rende felice.

Voi ben sapete che io non ho finora goduto neppur una di queste donne bellissime.

Di tutti i miei immensi tesori io non ne fo uso che per la gloria di Dio e per il benessere del mio prossimo.

E via via, eccitando gli spiriti, ormai tesi nell'ansia e scossi dalle profetiche sue esaltazioni, getta il seme della grande conquista guerriera, che vagheggia:

— Io non ambisco che di servir Dio, e di dar pace all'animo mio. Le recenti vittorie da noi riportate in Georgia valgono come promesse di ben altri più colossali trionfi.

È necessario distruggere tutte le Babilonie del mondo: io non sono che lo strumento di cui Iddio vuol servirsi; voi siete i campioni e gli eroi sui quali Dio veglia dall'alto del suo soglio.

Egli è con voi e per voi. Voi sarete i riformatori degli imperi del mondo, e del culto divino. I vostri nomi diverranno immortali, e saranno rammentati con grande rispetto e con somma venerazione per tutte le generazioni.

Con voi, miei cari compagni, noi attraverseremo vittoriosi tutta la terra: con voi, nessuna spedizione riuscirà difficile.

Dio ci vede: Egli è con noi.

Io veggo, io sento che vi accende un grande amore per la gloria di Dio e vostra; io so che voi soli siete atti ad abbattere tutti i malvagi, che scorrazzano sulla superficie della terra. E pur tuttavia per questo medesimo amore di Dio, che c' infiamma non bisogna nè disprezzare, nè respin-

gere quanti di loro spontanea volontà si convertano in nostri cooperatori.

Così, in un arruffio di denigrazioni, di auto-apologie, di profetiche promesse, egli svolgeva confusamente il suo inverosimile disegno. Il quale, se nella sua essenza ha alcun pregio per la grande idea d' una religione universa, che lo pervade, è nello svolgimento pratico, soggetto di continuo ai capricci, alle bráme utopistiche del Boetti, e in ultima analisi appare come un complesso di dottrine caotiche, frutto d' una mente invasata da sogni smisuratamente ambiziosi, irretito nei lacci di un morboso e strano misticismo.

I fatti successivi provano, tuttavia, ch' ei fece breccia nell' animo degli ascoltatori.

Largo dispensatore non solo di precetti, ma, già si disse, di elemosine, guadagna, adunque, a sè le turbe; audace fino alla temerarietà, solerte e infaticato, alterna alle esortazioni concitate, pazienti esercitazioni militari, per addestrare le sue schiere.

Come poi è pago de' suoi preparativi, calmo, impassibile, quasi si trattasse della più semplice delle imprese, dà ordine di marciare sopra Costantinopoli.

Durante l' avanzata s' abbatte in alcuni messi inviatigli dal Principe Eraclio, il quale, per il debole appoggio datogli dalla Russia si teme perduto, e viene a patti col Profeta e Principe Mansùr, offrendogli proposte onorevoli e vantag-

giose. Questi li accoglie con benevolenza, ma impone loro di seguirlo, dichiarando di non esser disposto a trattar d'affari così su due piedi.

Prosegue, quindi, la sua marcia, e dopo tre giorni la sospende per godersi alcune cacce principesche, durante le quali riceve un Capigi-Bashi che giunge a lui con segrete ambasciate della Porta.

Le conferenze da lui avute col messo turco, rimangono avvolte nel mistero. Certo è che, compiute le cacce, il Profeta modifica alquanto l'itinerario, dirigendosi verso mezzogiorno, come se avesse in animo di portarsi a Smirne.

S'accampa, infatti, a sei giorni di cammino da detta città, e in questa nuova sosta è visitato da un altro Capigi-Bashi e da un Effendi, che gli recano doni considerevoli. Egli accetta ogni cosa, e s'intrattiene seco loro in frequenti colloquii, senza però lasciar nulla trapelare di quei conciliaboli.

A tale scopo egli, già dall'arrivo del primo Capigi-Bashi, ha cessato di valersi dell'opera d'un suo segretario greco, temendo che per le indiscrezioni di costui venissero divulgati i suoi segreti; e che questa diffidenza fosse legittima lo prova il fatto che appunto da tal suo confidente fu reso palese e divulgato il mistero dell'origine del nostro avventuriere.

Presentatasi infatti al detto segretario greco propizia occasione, egli se ne fuggì a Costantino-

poli con una bella schiava, derubando altresì il Mansùr d'una cassetta nella quale si rinvenne, insieme a pietre preziose e gemme di grande valore, il *Diario* del Boetti, scritto di suo pugno.

Come abbiamo detto, il nostro Profeta usa cortesie a quanti vengono a lui ambasciatori, ma nel trattare con essi mantiene ognora il proprio prestigio e la propria autorità; e il giorno in cui un Effendi si permise di parlare alto e imperioso al suo cospetto, egli lo fece senza indugio impalare consegnando la sua testa recisa al Capigi-Bashi con l'ordine di riportarla al Sultano di Costantinopoli. Il Capigi-Bashi allibito di fronte a cotesta inattesa esecuzione sommaria, timoroso per sè d'una consimile sorte, si sottomise prontamente ai voleri del Profeta, che si dichiarava disposto a far altrettanto con quanti osassero mostrarglisi poco deferenti, e gli si prostrò davanti in atto quasi di adorazione. La Porta stessa, pur amareggiata e offesa dall'affronto, colpita da cotanta temerarietà, non reagì, convocò un'assemblea per deliberare ed essendo in questa prevalsi consigli di prudenza, decise di inviare al Profeta una seconda ambasceria con maggiori e più preziosi doni, ai quali egli, dal canto suo, nulla mai corrispose, ove se ne eccettuino le buone parole con le quali, da vero sovrano vittorioso, ostentava di accordare alla Porta la propria autorevole protezione.

— Dite al vostro Sultano — andava ripetendo

a questi nuovi ambasciatori venuti a lui, dei quali uno era turco e gli altri due europei — ch'ei resti tranquillo, ch'egli si mantenga fedele osservatore di quella Legge, che io gli ho predicata, e che non venga mai meno alla parola data, nè mai tenti di tradirmi. In questo caso io gli sarò fedele amico; ma se pur l'ombra d'un sospetto venisse a turbare i nostri rapporti, sappia che egli avrebbe a pentirsene amaramente.

Valsero però le cospicue proposte della Porta a vincere il Profeta, o la sua mente illuminata lo fece accorto della follia ch'ei stava per compiere volgendo le sue mire sulla stessa Costantinopoli?

Nebulose rimangono queste circostanze, ma è fuor di dubbio che se le parole del Profeta agli ambasciatori suonavano oltracotanti, il contegno da lui tenuto di poi verso il Sultano indusse a credere che fra i due principi esistessero segrete intelligenze.

Assunto pertanto il titolo di Sheik-Oghan-Oolò, strano nome che a noi riesce, salvo nella prima parte che significa capo o sceicco, indecifrabile, ricevuta da Costantinopoli, per la via d'Off, porto del mar Nero, ragguardevole copia di munizioni e di cannoni da campagna, egli mutò di nuovo direzione alla sua marcia, dirigendosi ora verso la Georgia. Rimane pure oscuro come egli sia riuscito ad avere presso di sè ingegneri e fonditori europei; ma è assodato ch'egli ne ebbe nel suo campo un bel numero, e che tutti li fece lavorare

alacremente; egli stesso inventò un ingegnoso congegno utile per caricare i cannoni da campagna sul dorso dei muli. Corse anche la voce che un' altra potenza straniera gli facesse laute offerte, ma nulla si seppe mai di concreto, poichè dopo il caso occorsogli col greco, che lo spogliò e lo piantò in asso, egli più non volle al suo sèguito alcun segretario.

Amico della Porta, egli fa tuttavia vegliare da fide scorte quanti pervengono da Costantinopoli; sortogli qualche sospetto intorno al suo medico, non gli arreca male di sorta, bensì lo colma di doni a patto ch' ei se ne vada in Persia e a tal uopo lo fa accompagnare fino al confine; giudice ed esecutore della giustizia, supremo capo militare, ognor chiuso ne' suoi pensieri, non si consiglia con persona viva, ma intorno ad ogni cosa da sè delibera e provvede. Singolar personaggio invero, che si atteggia a Profeta, si proclama riformatore religioso e non vuole coadiutori per tener a freno la incomposta turba degli adepti; che si elegge Principe da se stesso e non ha fiducia, e non tollera accanto a sè, nè confidenti, nè ministri! Gli animi signoreggia colla forza della suggestione, tra ascetica ed eroica, che egli diffonde a sè intorno; le truppe, selvagge orde tumultuanti, folla formata da genti d'ogni paese esalta e domina con larghe promesse di strepitose vittorie e di pingui bottini.

Posto, in seguito, il suo accampamento nei dintorni di Tokat, si impose, come già altre volte,

una specie di monastica clausura chiudendosi in un villaggio per ben sette giorni, non ricevendo alcuno nè mostrandosi in pubblico fuorchè durante la rassegna e l'ispezione ai suoi soldati. Ai quali, in una delle sue consuete arringhe, partecipò che gli restavano molte cose da comunicar loro in riguardo alla riforma religiosa, ma che non reputandoli ancora atti a comprendere la sua sublime scienza teologica, si riprometteva di iniziarli nei misteri divini in epoca più propizia. Li esortava frattanto a obbedire scrupolosamente ai dogmi giurati, soggiungendo:

— Non vi preoccupi punto il pensiero dell'avvenire. Dio pensa per voi. Noi esistiamo eternamente, un po' meglio, un po' peggio, ecco la differenza....

Verrà un giorno in cui comprenderete ciò che ora non sono in grado di spiegarvi.

Come poi gli giunsero talune particolari notizie da Costantinopoli, levò il campo, dirigendosi verso il Caucaso, per nulla intimorito dai movimenti che andavano compiendo in quelle regioni numerose soldatesche russe, anelando anzi di azzuffarsi con esse, spronato dalla brama e dalla speranza di batterle.

Pervenuto a poca distanza da alcuni territori appartenenti alla Georgia, fece richiedere al principe Gorel una forte contribuzione in denaro, dichiarandosi disposto a prenderlo sotto la propria protezione, mediante un canone annuo che gli fissava.

Ma non stimò prudente di perseverare in questo sistema di tassazioni vessatorie; avuto sentore che in quel momento l'Agà, sovrano di Bitlis, nel Kurdistan, faceva notevoli preparativi di guerra per muovergli contro, senz'attendere la risposta del principe Gorel, piombò addosso al detto Agà con tale inaspettato impeto, che ne sgominò le schiere, ancora impreparate, devastò i campi, spogliò città e villaggi, trasse seco gran numero di schiavi.

E già stava per mandar a morte un ministro dell'Agà, cadutogli nelle mani, quando, impietosito dalle preghiere e dai pianti delle di lui mogli e figliole, venute tutte quante a intercedere grazia, senz'altro lo liberò.

Fu notato, a tal riguardo, come si astenesse di proposito dal recar ingiuria alle donne, per le quali ostentò sempre un grande rispetto, evitando tuttavia d'aver con loro rapporti diretti: le riteneva esseri strani e bizzarri, che vanno amate per la loro fragilità, e soggiungeva che esse sono simili in ogni parte del mondo.

A questo punto la nostra fonte si inaridisce, la *Relazione* volge alla chiusa.

Prima però di lasciare il suo argomento il nostro informatore ci delinea la figura del Mansùr, dipingendone, a brevi tratti, il tenor di vita, le usanze, il carattere.

« Il Profeta Mansùr — egli scrive nella sua inelegante prosa francese, che stimiamo meglio

dar tradotta — concede poco tempo al sonno, non più di cinque o sei ore, la notte occupa in frequenti ricognizioni. Mangia sei volte al giorno il cibo preparatogli non già dal suo cuoco, ma da una donna cinquantacinquenne; preferisce alla carne i legumi; non beve nè vino, nè liquori, è gran fumatore di tabacco; veste più alla persiana che alla turca; nel prender riposo giace vestito « sur un sopha et il ne couche que tout seul ». Ha molte persone al suo servizio, ma non si vale che di tre uomini assai attempati. Le sue donne abitano lontano da lui, ed egli non le visita giammai da solo; le fa servire da schiave more; non le sorveglia per mezzo di eunuchi; ma anzi loro concede libertà di andarsene quando a loro piaccia e di unirsi a chi loro meglio talenti. Ama molto la caccia e la pesca, si esercita all'arco ed alla freccia, stanca ogni giorno cinque o sei cavalli. La sua generosità è grande, il suo cuore pietoso, il suo corpo infaticabile. Ha aspetto nobile e assai piacente; portamento maestoso, sguardo fiero e al tempo stesso dolce; legge nel cuor degli uomini senza ingannarsi, ha cure amorose per la sua barba, che non è troppo lunga e termina in punta.... Fedele osservatore della sua parola, esige dagli altri pari fedeltà; rigido e scrupoloso nell'adempimento de' suoi doveri, non permette alcuna rilassatezza. Con straordinario sangue freddo sa commettere, senza scomporsi, le più buone e le più malvagie cose, gli

atti più grandiosi e i più nefandi. Possiede ricchi tesori, ch' egli sa custodire e dispensare con opportunità. Non ha ancora un piano fisso e ben determinato, ma pare mediti di conquistare qualche città capitale per consolidare la propria potenza e ivi stabilire il suo regno.... ».

Così il cronista.

Certo è che dopo l' ultima spedizione, suesposta, egli rientrò nella Georgia, dove rimase finchè glie lo permisero le circostanze.

Siamo così giunti, con la nostra narrazione, al 28 ottobre del 1786. Con questa data ha, dunque, termine la *Relazione* francese, che è la fonte principale della biografia del Profeta Mansùr.

Quali ne furono le posteriori vicende?

A tenor di quanto lasciò credere al suo segretario greco ed al suo medico prima di togliere loro ogni fiducia, dopo le narrate imprese, sembra ch' ei volgesse in animo, qualora non incontrasse in Turchia buona ventura, di entrare in Persia, di approfittare dell' anarchia, che da lungo tempo travagliava quella regione, e veder modo di farsi proclamare *Sophi*. Ma per verità « la ragione lo renderà persuaso — annota al punto in cui ciò riferisce il nostro cronista costantinopolitano —, che dalla parte di Costantinopoli gli si opporranno assai tenaci resistenze. Quando però si pensi a tale suo progetto ardimentoso e, per

contro, si ponga mente all' altro disegno di ritirarsi con le sue ricchezze in Europa, dove nessun sovrano vorrà riconoscerlo, si è tratti a ritenere ch' egli è destinato a trascinare per sempre esistenza errabonda e avventurosa, e a perder la vita violentemente o per tradimento, o in aperta lotta » [10].

Queste le previsioni, fosche, ma logiche, di chi pur doveva conoscere e tempi e luoghi. Par tuttavia che la sorte abbia serbato al Profeta una fine molto meno drammatica, ma anche assai meno cruenta.

Una lettera privata, l' ultima anzi delle lettere familiari del nostro avventuriere [11], è diretta al padre suo in Piazzano, ed è sottoscritta: *fr. Giovanni Boetti dei predicatori, Solowestsk*, 15 settembre 1798.

Ritenendo quindi ch' ei sia morto in tal anno, o poco dopo, mancano al nostro racconto almeno gli ultimi dieci anni dell' autobiografia del frate errabondo, poichè le notizie saltuarie e scarse offerte dalla sua corrispondenza domestica non possono coordinarsi in un' esposizione concatenata e compiuta.

Qualche buon frutto, invece, benchè non troppo copioso, ci forniscono alcune storie sincrone, degne di fede. Si tratta di testimonianze che confermano quanto già sappiamo e che mostrano, indirettamente, come la scrittura francese sinora seguita, pur peccando qua e là di esagerazione

vada ritenuta per sostanzialmente vera; non ci resta che spigolare in questi documenti.

Un contemporaneo del Boetti, il Becattini, in una sua opera diretta ad illustrare la *Vita ed i fasti di Giuseppe II d' Austria*, fa menzione del nostro personaggio.

Notevole è il luogo dove, tessendo la storia delle guerre sostenute da Caterina di Russia, dopo aver narrato come la Russia difendesse i deboli Giorgiani e i Mingreli, assaltati e predati di continuo dai Lesghi bellicosi, presenta ai lettori una figura misteriosa balzata sulla scena con imposture spudorate e con novissimi ardimenti.

« Un nuovo capo di setta — egli scrive — era comparso sulla scena e minacciava di rinnovare gli orrori e la storia funesta di una guerra di religione. Chiamavasi *Scheick-Mansùr* ossia *Profeta* o l' *Illuminato Mansùr*. Qual si fosse la sua origine non è certo. Molte erano le voci sparse su questo proposito, e acciocchè non mancasse chi aggiungesse una nuova invenzione in discapito degli Ordini religiosi, vi fu chi spacciò e scrisse in Italia che il falso profeta Mansùr era un rinnegato prima religioso dell' Ordine di San Domenico; sicchè quando fosse vero com' è assolutamente supposto, nulla secondo i principi d' equità e retto giudizio dovrebbe pregiudicare l' istituto dal medesimo abbandonato. Comunque sia, egli fattosi capo dei Tartari circonvicini, cercò d' inspirar loro il fanatismo di religione e di persuaderli a non temere le armi Russe » [12].

Costui, a detta del nostro storico, predica la guerra contro i cristiani, dispensa a' suoi soldati amuleti, che li renderanno invincibili, agita le turbe, si circonda di seguaci, si guadagna in breve tempo larga nomea, e la Russia diffida di lui perchè comprende quanto egli, supposto emissario della Porta, possa nuocere con le sue orde tartare, accecate dal fanatismo.

A sua volta, il conte di Ségur, autorevole scrittore francese, che fu per parecchio tempo ministro plenipotenziario in Russia, ne' suoi piacevoli *Mémoires,* dopo aver rilevato come le popolazioni del Caucaso siano quasi tutte soggette a potenze mussulmane e russe, e soggiunto che questa sottomissione è più nominale che effettiva, poichè le ribellioni sono frequentissime, parla distesamente del Mansùr.

Egli narra come « un nouveau prophète nommé *Mansoura* » scotesse le tribù caucasiche, molestando i Russi; come chiamasse in armi i Circassi con veementi predicazioni, che avevan virtù di moltiplicare l'ardore bellico di quelle genti barbare, già per naturale indole disposte ai cimenti.

« Ralliés au nom de Mahomet par le fanatique *Mansoura* », facevano, invero, tali soldatesche assegnamento sull'infallibilità delle promesse di vittoria, pomposamente loro largite; ma quando il cannone, « qui respecte peu les prophètes, démentit la prophétie », le sue schiere in breve decimate e rotte, si sbandarono; riunite e rianimate

per poco con nuovi aiuti fronteggiarono ancora le truppe nemiche, finchè perduto lo stendardo profetico, « couvert d'inscriptions tirées de l'Alcoran »; furono interamente sgominate e del profeta, afferma il Ségur, non si seppe più nulla[13].

Qualcosa tuttavia crediamo di poter aggiungere sul conto suo, sulle affermazioni del già citato Becattini, che in altra opera, nella quale espone la *Istoria politica ecclesiastica e militare del sec. XVIII* (dell'anno 1750 in poi), discorre di nuovo del Profeta Mansùr.

Dipinte egli, anzitutto, le condizioni politiche dei luoghi, che furono teatro delle sue imprese, si ferma di proposito a narrare talune azioni di guerra del cosidetto *Profeta maomettano del Caucaso,* del quale, ei dice, sono assai malnote e discusse le origini e la provenienza.

Riportiamo qualche periodo di questo quadro storico, che serve a dilucidare le gesta del nostro Profeta.

« Caterina II — scrive il Becattini — andava consolidando ed estendendo il dominio non solo nella Crimea e nella piccola Tartaria, ma anche in tutte le provincc dell' Asia, che da un lato hanno per confine l'Eusino, dall'altro il Caspio .... Passati tutti i predetti paesi (Georgia, Mingrelia, Imerizia ecc.) se non sotto una immediata sottomissione, almeno sotto l'influenza dei ministri Russi, s'intraprese tosto a far comprendere ai Georgiani la crudeltà ed il vitupero di far mercato

dell'amata prole con gl'infedeli. L'imperatrice non potè tollerare che provincie vassalle del suo diadema e popoli professanti il medesimo rito di lei, esposti restassero ulteriormente senza difesa alla barbarie di quei feroci cacciatori della razza umana e ordinò ai suoi generali di metter termine alle incursioni di quelle avidissime genti limitrofe. Allora per comando della Porta, orde di Tartari andarono a cadere addosso ai posti avanzati dei protettori dei Georgiani. Per aggiungere più seduzione ed affascinamento delle menti allo spirito di rapina, si fece all'improvviso comparire in iscena un nuovo capo di setta, molto adatto a confondere il corto raziocinio di quelle materiali popolazioni, col disegno premeditato di istigarle ad abbracciare la causa della religione.... *Scheick-Mansùr* di cui tutti intrapresero di lì a pochi mesi a parlare in diversa maniera. Chi voleva che egli fosse un Indiano apostata dai Bramini, chi uno dei satelliti del Gran Lama o Pontefice del Thibet; chi infine un granatiere piemontese rinnegato in Algeri. Comunque si fosse, accintosi quel fantastico vaticinatore a predicare tra i Tartari accese nei loro animi la più furibonda ansietà di scorrere, invadere, depredare.... La fama d'un impostore di tal natura si diffuse altamente per l'Asia e l'Europa tutta e in ispecie nei paesi bagnati dai fiumi Kuban e Terek, ove la maggior parte di quei rozzi abitatori si gettò alle sue ginocchia e promise di seguire tutti i suoi passi » [14].

Alla testa di ben trentamila uomini deliberati e pronti ad ogni evento, egli si dà a frequenti scorrerie, sparge ovunque il terrore e lo sterminio, è cinto dalla venerazione de' suoi; senonchè, scontratosi infine con truppe russe, capitanate dal « Brigadiere » Apraxin, e guidate dal colonnello Nagel, fu miseramente disfatto. Riparò allora fra gli scoscesi gioghi del Caucaso, ove si tenne a lungo nascosto. Riarsa in seguito la guerra fra la Turchia e la Russia, il Mansùr cerca di riguadagnare prestigio, raduna nuovi seguaci e riesce a dominare sui Circassi per certo tempo, ma senza fortuna e senza gloria.

Finalmente, attratto da nuovi sogni di grandezza, decide un gran colpo per rifarsi la fama d' un tempo, e per estendere la propria signoria; raccoglie numerosi Circassi e Tartari e con essi si stringe attorno alla fortezza di Anapa sul Mar Nero, dove appunto nel 1791 subì decisiva sconfitta e cadde nelle mani de' nemici.

Narra, infatti, il Becattini: « Ricevuto ordine dalla sua sovrana, Caterina II, il generale Gudowitz, che comandava a diversi reggimenti Russi nel Cuban e nelle ampie contrade adiacenti alle alpestri montagne del Caucaso, inoltrossi verso la città di Anapa sufficentemente fortificata e guardata da buon castello, circondata da alte e dirupate mura e difesa da quindici mila Tartari, che la custodivano al di fuori al favore d'un alto e duplicato trinceramento a bella posta eretto ».

Assaltata vivamente, la fortezza cade ed è invasa dai vincitori, quando d' improvviso « un corpo volante di Turcomanni o Isauri, essendosi arrischiato di appressarsi a quelle mura nell' atto dell' azione, restò in simil modo disfatto ; cadde prigioniero in tal congiuntura con molti suoi seguaci il già mentovato profeta dell' Asia, *Scheik-Mansùr* che negli anni 1786 e 1787 vaticinando falsamente la total rovina del Russo Impero, era stato il primo a dar motivo alle ostilità tra la Porta e la Corte di Pietroburgo. Si dibattè, si difese come un leone, ma fu portato vivo davanti all' imperatrice, che trovatolo più frenetico che ragionevole, ordinò che fosse custodito con diligenza e con buon trattamento senza veruno strapazzo » [15].

Questa è l' ultima vicenda segnalataci dagli storici, la quale possa con fondatezza essergli attribuita. Un estremo tentativo che egli avrebbe compiuto, presentandosi nel 1797 sotto nome di Morteza, fratello di Mehemet re di Persia, e giungendo sino a Bagdàd accolto da prima onorevolmente da quel Pascià, di poi riconosciuto e, con atto di clemenza, allontanato da quelle terre senza punizioni, è messo innanzi da uno studioso [16], non senza riserve, e poco ad ogni modo aggiungerebbe alla già lunga serie dei tentativi del nostro Profeta, che mal sapeva piegarsi alla ineluttabile sorte dei vinti.

Tramontata in tal modo, e per sempre, la fortuna del famoso e famigerato Profeta Mansùr, egli ritornava a essere non altri che il frate domenicano padre Giovanni Battista Boetti. La czarina Caterina II avutolo prigione, lo volle, come si disse, salvo da maggior vituperio e, secondo il Damonte, « l'onorò con testimonianze di favore, gli assegnò una rendita vitalizia di centomila franchi annui, gli destinò la città di Solowestsk a residenza perpetua » [17].

Pertanto se, come si congettura con verosimiglianza, egli fu accolto da ultimo in un convento di Armeni cattolici a Solowestsk sul Mar Bianco, tutto fa credere che colà abbia finito i suoi giorni, certo non prima, per la lettera citata forse, ad ogni modo cessando con tal anno la sua corrispondenza familiare, non molto dopo il 1798.

E se dobbiamo giudicare da quanto sta scritto di lui nella citata *Relazione* in francese, possiamo argomentare che a frate Boetti non deve essere tornata del tutto sgradita questa ultima clausura. Svaniti i folli entusiasmi, e uscito egli miracolosamente incolume da tanti e così avventurosi perigli, la non mai abiurata fede religiosa potè permettergli d'entrare in un convento, che gli offerse sicuro e quieto rifugio.

Si legge, infatti, a questo proposito in essa *Relazione* un passo molto significativo: « c' est sur qu' il n' embrassa jamais la religion mahométane;

son *Journal* qui est très détaillé en les moindres choses, et très exactement suivi, ne fait aucune mention de son changement de religion. Ainsi il faut croire qu' il n' est pas musulman, mais qu' il affecte de l' être aux yeux du monde pour pouvoir mieux jouer son rôle » [18]. In questo modo perciò, senza rinnegare formalmente la fede degli avi, si allontanò da essa più per necessità del momento che per meditato proposito e per interno impulso; ridottosi a mal partito, considerando il vano agitarsi nel quale aveva consumato la propria esistenza, ormai più non occorrendogli divulgare credenze mussulmane, si può ritenere che abbia rivestito di buon grado l' abito domenicano.

Ciò almeno lasciano intravvedere le parole sopracitate; ciò esplicitamente conferma la lettera, già ricordata, che pare abbia egli diretta a Piazzano dal convento degli Armeni cattolici, poichè in essa chiede perdono « ai genitori, ai fratelli, alle sorelle dei dispiaceri, che loro ha procurati » e si raccomanda caldamente alle loro preghiere.

Così questo agitatore di idee e di uomini, che un padre inumano e una matrigna astiosa allontanano del tetto domestico, che un' improvvisa esaltazione mistica converte in frate penitente e le molte avventure trasformano in Profeta e promotore d' una inaudita riforma religiosa, è da subita fortuna fatto signore di molte genti, da una altrettanto rapida catastrofe ricondotto alla sua umile vita d' un tempo.

Il cerchio si chiude: egli rientra nell'ombra del chiostro donde era uscito dietro la lusinga di fallaci miraggi di gloria.

La sua esistenza irrequieta si spegne nell'oblio e con lui cade il potere effimero del suo nome, che non aveva fondamento saldo e durevole, ma si reggeva soltanto sul fanatismo ignorante de' suoi seguaci.

Fu egli, adunque, un piccolo Napoleone al quale, per far completo il raffronto, non mancò neppure la irreparabile Waterloo?

Il parallelo senza dubbio non regge tra le magnanime gesta del Corso e quelle del temerario Profeta belligero. Tuttavia un che di napoleonico dovè pur trasparire dalle sue mirabolanti audacie, dato che i due nomi balzano in mente per correlazione di idee a quanti si occupano del Mansùr.

Infatti, mentre il Damonte, nel suo ingenuo fervore apologetico, non seppe come meglio concluderne la biografia se non riproducendo quasi per intero l'inno manzoniano in morte di Napoleone I, il D'Ancona, con assennato richiamo alla consimile fine dei due personaggi, osserva che Solowetsk fu per il Boetti la « Sant' Elena ove anch' egli avrà ripensato, meravigliandosi della sua sorte passata, alle *mobili tende* e ai *percossi valli*.... al *concitato imperio*, al *celere obbedir* ».

Nè altrimenti si esprimeva Cesare Lombroso definendo il Profeta: « un Napoleone, cui non mancò che l'occasione per diventare un gran conquistatore » [19].

Pur tuttavia anche così com'è la figura del Profeta Mansùr ha notevole rilievo. Egli è degno di essere accomunato per lo spirito d'avventura ai molti altri che la fama celebra e dei quali ripete i nomi come personaggi singolari e caratteristici. Di essi non si discute l'integrità della vita; le loro azioni non si sogliono considerare alla stregua comune; si ama reputarli uomini e nei pregi e nei difetti superiori alla misura normale; si resta meravigliati dinanzi al vario fluttuare degli eventi di cui s'intesse la trama della loro vita; si gode delle loro vittorie pur conseguite con mezzi spesso riprovevoli; si ammira in essi l'inflessibile energia del carattere, l'ingegno pronto, la volontà tenace, l'ardimento eroico.

E poichè queste doti non mancarono al nostro avventuriere monferrino, chiuderemo la presente cronistoria delle sue gesta, osservando che chi volesse ricercare analogie di fatti, di impulsi, di tendenze potrebbe far buona messe di osservazioni accostando a Giuseppe Balsamo, universalmente noto sotto il nome di Cagliostro, a Giacomo Casanova, a Lorenzo Da Ponte, a quanti altri italiani furono nel secolo XVIII avventurieri, Giovanni Battista Boetti, denominatosi da se stesso Profeta Mansùr Sheik-Oghan-Oolò [20].

I. — NOTE

[1] In *Fanfulla della Domenica,* Roma, 20 febbr. 1881.

[2] In *Viaggiatori e Avventurieri,* Firenze, Sansoni, 1911-12, pp. VIII-554, *Il Padre Boetti,* pp. 435-450, ristampa del precedente articolo, con qualche aggiunta.

[3] In *Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria,* Alessandria, Piccone, 1901, a. X, fasc. I (ser. II); Documento I, pp. 71-105, questa *Relazione,* edita per la prima volta. Essa si conserva negli Archivi di Stato di Torino; è redatta in francese, scritta in chiara calligrafia, occupa un fascicolo di 57 pagine; non reca indicazione di sorta, priva pur anche di data, titolo, firma. Fu redatta, come si rivela dal contesto, a Costantinopoli, da un contemporaneo del Profeta. È segnata a catalogo sotto l'indicazione: BOETTI. Di questa mia pubblicazione dà conto il D'Ancona in *Viaggiatori* ecc., p. 436, n. 1.

[4] Di questi daremo cenni sommarii rimandando per il testo latino, come già per quello francese, alla cit. *Rivista di Aless.*ª; Documento II, p. 106: Dal Registro degli Atti di nascita e di battesimo della parrocchia di San Giorgio in Piazzano, frazione del Comune di Castelsampietro Monferrato, per l'anno 1743, quelli relativi a Giov. Battista Boetti; Doc.^to^ III, p. 106: Dal Registro dei Matrimonii dell'Arch. Parrocchiale di Crescentino all'anno 1740, mese di febbraio, l'atto nuziale del di lui padre not. Spirito Bartolomeo, figlio del not. Giovanni Domenico con Maria Margherita figlia del not. Vittorio Imperiale Montalto; Doc.^to^ IV, p. 107: Dal

Registro dei Matrimonii dell' Arch.° Parr.e (Duomo) di Casale all' anno 1754, mese di luglio, l' atto nuziale del medesimo not. Spirito Bartolomeo con Paola Maria Margherita Rivalta. Questi due atti rettificando le asserzioni del Damonte, provano che non è Maria Margherita Radisonda di Crescentino la prima moglie del Boetti, e quindi madre di Giov. Battista, ma Maria Margherita Montalto (ei denomina altresì Paola Maria Margherita Montalto di Casale seconda moglie di lui, mentre questa è Paola Maria Margherita Rivalta di Casale) in *Pianta* della famiglia Boetti, p. 157; Doc.to V, p. 107: è la seguente iscrizione murale, che stimiamo bene riprodurre:

IN QUESTA CASA
NACQUE IL 2 GIUGNO 1743
GIOVANNI BATTISTA BOETTI
CHE SOTTO NOME
DI PROFETA MANSÙR
SCEIK - OGHAN - OOLÒ
ALLA TESTA DI OTTANTAMILA UOMINI
CONQUISTÒ L' ARMENIA
IL KURDISTAN, LA GEORGIA E LA CIRCASSIA
E VI REGNÒ SEI ANNI
QUAL SOVRANO ASSOLUTO
MORÌ NEL 1798
IN SOLOWETSK SUL MAR NERO

Essa si legge sulla facciata della casa già proprietà, per lunghi anni, della famiglia Bossi di Vercelli, passata ora in possesso della famiglia Ravera; uscita dalla penna corriva del Damonte, non può esser recata a modello di esattezza storica e geografica. Il buon parroco canuto che, senza punto adontarsi delle sue teorie sì poco ortodosse, andava orgoglioso di esser conterraneo d' un sì strano avventuriere, non gli lesinò nè gli anni di regno, nè la copia delle terre conquistate, nè si peritò di porre Solowetsk, che è sul Mar

Bianco, sul Mar Nero; e nessuno mai si diede la briga di correggere l'epigrafe. A proposito delle denominazioni geografiche, preferiamo sull'esempio del D'Ancona, usare quelle del testo, e cioè Larnica per Larnaca, Latakia per Ladikie, Beregik per Biregik, Antab per Aintab, Orfa per Urfa, Garmusa per Garmungi, Merdin per Mardin, Telkef per Telkeif, Gumus Kana per Gümüs Kane, Nakhchivan per Nachicevān, Off per Ofi ecc.

[5] pp. 25-71, col titolo *Un avventuriere monferrino del sec. XVIII,* padre G. B. Boetti detto *Il Profeta Mansùr*. Ivi riprodussi anche il ritratto del B., in abito da domenicano, da una vecchia tela ad olio, ridotta però in grave stato di deterioramento, di proprietà della vedova del sig. Carlo Boetti, residente in Treville Monferrato, col quale, or è poco più d'un anno, si spegneva, senza prole, l'ultimo discendente — egli stesso si reputava tale — della famiglia del Profeta.

[6] Che egli sia ben degno di rinomanza parve anche a G. Finzi, il quale fa di lui, sia pur fugacissima, menzione in *Lezioni di storia d. letter.ª ital.ª*, Torino, Loescher, vol. III, pp. 8-9.

È forse opportuno qui soggiungere che questo profilo ha carattere piuttosto divulgativo, che non critico, come, del resto, risulta dal tono della narrazione nella quale si fa uso del presente storico tutte le volte che esso giova a dar rilievo artistico agli episodi più significativi. Si citano, ad ogni modo, le fonti per documentazione storica di quanto si asserisce, senza che tuttavia sempre riesca criticamente possibile, in materia sì arruffata, squarciare il velo delle copiose. amplificazioni

[7] Questo episodio, che, così com'è narrato, fu la causa determinante della sua partenza da Trino, manca nella *Relazione*. Tacque il B., nel *Diario,* da cui questa deriva, il caso poco onorevole, o esso è parto cervellottico di qualche fantasioso narratore? Il Damonte lo espone con lusso di particolari. Qui lo si accoglie perchè, dopo tutto, par consentaneo al carattere del nostro avventuriere.

[8] Il Damonte, senza citare la fonte della sua informazione, fa il nome di cotesti favoreggiatori e cioè quello di « Tabet Habib, ricco negoziante di Persia, che abita a Scutari » e quelli di « Cleofa Thêvenot, francese, Camillo Rutiliano, napoletano, e Goldemberg Samuele, tedesco », p. 133.

[9] Damonte, p. 133.

[10] in *Riv.ª d. Aless.ª*, p. 83.

[11] Damonte, p. 152. Per le altre lettere familiari possedute da Angela Maria Boetti, nipote del Profeta, datate da varii luoghi e con notizie delle sue predicazioni religiose e delle vittorie guerresche, pp. 8-9.

[12] *ivi*, ediz. cit., tom. III, libr. VIII, p. 173, sgg.

[13] *ivi*, ediz. cit., tom. V, p. 129, sgg.

[14] *ivi*, ediz. cit., vol. VII, libr. XVII, p. 68, segg., e 5, e p. 131, sgg.

[15] *ivi*, ediz. cit., vol VIII, libr. XXI, p. 227, sgg.

[16] L'Ottino, op. cit., p. 338, ricavandolo dall'Olivier, op. cit., tomo V, p. 30, sgg., soggiunge:

« Il ritratto fisico che si fa del personaggio, la coltura che il B. aveva estesissima, la dimora ch' egli ebbe in Russia, il fatto che fu scoperto essere il falso Morteza stato noto *in Amadia,* donde appunto il Mansùr prese le mosse per le sue imprese, dàn probabilità all'ipotesi. Si può però metter in dubbio che il Boetti, prigioniero allora dei Russi, abbia potuto evadere tentando quindi di risalire per virtù d' intrighi all' antica potenza ».

[17] Di presunte favolose ricchezze del Mansùr si vocifera ancor oggi sui suoi natii colli monferrini donde, e più particolarmente da Castelsampietro, secondo quel che raccolsi dalla viva voce di taluni villici, partì alcune decine di anni or sono un tal Boetti, che vantando un ramo diretto di parentela col Profeta intraprese un lungo viaggio, probabilmente in Russia, per rivendicare e raccoglierne la cospicua eredità. Ma null'altro mai si seppe, poich'egli non fece più ritorno.

[18] In *Riv.ª d. Aless.ª*, p. 83.

[19] Damonte, p. 153, sgg.; D'Ancona, p. 450, come già a p. 447; Cesare Lombroso in una lettera, a me diretta e che io conservo, dopo esaminati i documenti editi in *Riv.*[a] *d. Aless.*[a].

[20] Questo fece, ma assai fuggevolmente, il D'Ancona, p. 446 e p. 450.

II. — NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

Questa può tenersi per esauriente, dato che poche sono ormai le probabilità che essa abbia ad accrescersi per ulteriori aggiunte.

Vita e fasti di Giuseppe II d'Austria, per Francesco Becattini; Lugano, MDCCXC.

— *Istoria politica, ecclesiastica e militare del sec. XVIII* (dall'anno 1750 in poi), dello stesso; Milano, MDCCXCVIII.

— *Expéditions des Russes en Orient*, 1788 del Pautrier, cfr. Damonte, p. 9.

— *Viaggio in Persia*, G. A. Olivier, trad. cav. Borghi, Milano, 1816.

— *Mémoires ou souvenirs* etc., Ségur (le comte de), Torino, 1829.

— *Sciamyl, il Profeta del Caucaso*, V. Warner, trad.[ne] dal francese, Firenze, Le Monnier, 1885, che rammenta il Mansùr col « nome diManzoura-Bey, originario delle steppe del Governo d'Oremburgo, uomo sapiente... ecc. », p. 5.

— *Caterina II*, A. Brückner in *Stor.*[a] *Univ.*[le] ecc. G. Onchen, Milano, Vallardi, 1889, cfr. cap. VI.

— Chi fosse il Profeta Mansùr, svelò primamente E. Ottino, il quale in una puntata (VI, p. 329 sgg. a. 1876) delle *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, Torino, Bocca, dà notizia della *Relazione* del tempo di Vittorio Amedeo III, proveniente da Costantinopoli, poichè l'A. accenna come nei sobborghi di Pera e di Galata gli occorresse di vedere il personaggio di cui descrive minutamente le vicende. Nell'episodio del segretario greco (v. nel testo p. 80), che tra-

fuga fra l'altro al Boetti il « *Journal* écrit de sa main, du jour de sa naissance jusqu'à cette époque » è detto: « c'est de là que nous savons toutes ses aventures »; donde si ricava che per tutta la prima parte almeno la *Relazione* si fonda sul *Diario* stesso del Boetti.

— In ordine cronologico spetta qui il posto al già citato art. del D' Ancona, cfr. nn. 1 e 2.

— Alcuni anni dopo vedeva la luce una compilazione, modesta di aspetto e di stile, dovuta al parroco di Piazzano, sacerdote Perpetuo Dionigi Damonte: *Il Profeta Mansùr, Sceik - Oghan - Oolò,* ossia *Il Padre Boetti,* Moncalvo, Sacerdote, 1882, pp. 160. L'A. arricchisce quanto già aveva scritto l'Ottino di certe notiziole raccolte in Piazzano, dov'egli dimorava, e nei paeselli limitrofi. Giova qui riportare il passo dove, affermato d'aver fatto tesoro delle memorie esistenti nell'Archivio Parrocchiale di Piazzano, e di quelle procurategli dalla famiglia Boetti, dà di quest'ultima alcune utili informazioni. « Consultammo pure — egli scrive — i nostri vecchi ottuagenari e nonagenari, i quali affermano d'avere conosciuto personalmente i fratelli e le sorelle del suddetto Profeta Mansùr. Il padre di costui fu il signor Spirito Bartolomeo, notaio, il quale discendeva dai conti di Cunico, ove costoro anticamente erano feudatari. Questi conti (cfr. *Dizionario geografico* di Goffredo Casalis) provenivano da Asti, e, avendo perduto il feudo di Cunico, vennero a stabilirsi in Piazzano. Quivi nacque Bartolomeo e quivi morì nel 1800 in età di anni 84.

Giambattista avea due fratelli per parte di padre. L'uno (n. 1760) era Luigi, notaio in Piazzano, che morì per caso (*sic*) in Trino nel 1814. L'altro era Gio. Carlo (n. 1756), il quale da prima sposò la ricca vedova del Belgioioso, tenimento che trovasi presso Palazzolo. Rimasto vedovo si stabilì in Moncalvo, ove aprì una farmacia, e sposò in seconde nozze la signora Rosa, figlia di Alessio Sapelli ed Ippolita Godio di Forneglio.

Frequentando da piccini casa Boetti avemmo la fortuna

di conoscere la nipote del celebre Mansùr, signora Angela Maria, figlia del sullodato Luigi, e maritata al signor Gioanetti Andrea di Vinovo, la quale nel 1840 possedeva ancora un quaderno scritto dallo stesso Mansùr, in cui era descritto minutamente il suo primo e secondo viaggio in Oriente, che essa leggeva a tutti gli amici che andavano a visitarla. In esso quaderno sono notati i nomi delle città e dei paesi visitati, le vicende accadutegli e le memorie prese » (pp. 5-7).

Dei congiunti e discendenti del Profeta, egli fornisce pure l'albero genealogico (p. 157), che va però in qualche punto rettificato, come già si rilevò (cfr. più sopra nota 4.ª).

Inoltre il Damonte afferma di aver rintracciato qualche orma del Profeta: « Monsignor Giuseppe Audu vescovo caldeo di Amadia — scrive a tal proposito — passò da Aleppo il 29 luglio 1861 mentre io colà dimorava; e si fermò due giorni nel mio collegio. Fra le altre cose mi raccontò che *in Amadia vi sono ancora dei seguaci di questo profeta Mansùr e che presso di loro il suo nome risuona venerato* » (pp. 29-30).

A chiarimento di ciò occorre soggiungere che il Damonte, prima di raccogliersi nei senili ozi della sua canonica in Piazzano, dove io lo conobbi e lo praticai, girò anch' egli mezzo mondo, e fu, al pari del Boetti, missionario in Oriente, e dei suoi viaggi lasciò memorie letterarie. Nato in Castelsampietro, comune monferrino del quale Piazzano è frazione, il 9 ottobre 1828, studiò a Casale; fu francescano nell'omonimo convento di Trino Vercellese; missionario in Siria nel 1858, fondò in Aleppo, dove soggiornò quattro anni, un collegio, durato indi floridissimo, e vi insegnò la lingua italiana. Rimpatriato, scrisse intorno al celebre artistico santuario monferrino di Crea, e particolarmente opere di carattere storico-religioso quali: *Abdel-Kader* ossia *Le stragi del Libano e di Damasco* del 1860, Torino, 1884; *Lettere orientali*, intitolate in seconda edizione *La Siria*, Torino, 1896, oltre alla monografia citata sul Mansùr; morì il 12 dicembre 1900; cfr. *Uno scrittore poco noto: Perpetuo Dionigi Damonte* scritterello da me inserito, a cortese richiesta del mio carissimo

prof. Federico Ravello, allora direttore della *Gazzetta Vercellese*, in due puntate di detto periodico, Vercelli, 2 settembre 1897, nn. 35-36.

— Riassunse quanto allora si sapeva del Profeta, A. G. Cagna, il brioso romanziere vercellese, in forma piacevole, benchè senza novità, in una conferenza tenuta in Casale Monferrato ed ivi edita: *Mansùr*, Casale, tip. Casalese, 1897.

— Nel 1901 apparve in luce, la *Relazione* ecc., come si disse alle note 3, 4, 5, e allora discorsero del Mansùr molti fogli quotidiani e parecchie Riviste, fra le altre, con efficace sintesi, *Minerva* (Roma, 1910) per opera di Amerigo Scarlatti, al qual proposito per chiarire taluni dati di fatto ebbi ad inserire una lettera in *Elettore*, Casale, 5 agosto 1910.

* *Non più ad Alessandro D' Ancona, bensì purtroppo, alla sua memoria onoranda, va ora dedicato questo libretto, ch' egli avrebbe sicuramente accolto con benevola compiacenza.*

Allorchè, nel settembre scorso, dal mio eremo monferrino, lo offrivo con animo devoto e riconoscente all' insigne studioso, che m' aveva spinto a ricercare gli sperduti, e a radunare gli sparsi documenti sul Profeta Mansùr, sapevo di far cosa gradita a chi meco rammaricava che il nome del Boetti non venisse appaiato a quelli dei più celebri grandi indisciplinati, *che di solito si rammentano.*

Ora Egli non è più.

Nel rettificare, di su le bozze, con questa noterella aggiuntiva, la dedica ormai stampata,

io penso con infinita mestizia al Maestro dottissimo, dall' animo eletto, dalla vita proba, laboriosa, cui parve sempre che il tempo fosse troppo scarso alla sua vasta, diuturna fatica....

F. P.

Perugia, decembre 1914.

Modena, G. FERRAGUTI e C., Tipografi, Via Servi, 5.